

M

marginine magazine



**ADESSO
RICOMINCIAAMO
DALLE PARCONE**

Indice

06.

Le parole possono

Nicoletta Fratta

30.

Comunità, collettività, cooperazione sociale: il modo migliore per raccontare il prima e il dopo del "sociale"

Barbara Daniele

52.

E, ovvero un'idea di letteratura

Gian Luca Favetto

12.

La mossa del cavallo nel sociale largo

Andrea Volterrani

34.

Dal linguaggio all'innovazione: la sfida del presente digitale per la cooperazione

Giuseppe Manzo

56.

Tutto dovrebbe partire dall'ascolto

Federico Faloppa

18.

Costruire la transizione, per realizzare la trasformazione

Azzurra Spirito

38.

Due parole con

Stefano Tallia

La parola "comunità", fa notizia?

A cura di Margine Comunicazione

62.

Sguardi

La conquista di una libertà, per costruire identità

Eva Cocco

66.

Responsabile/Responsabilità

Mauro Cingolani

24.

Due parole con

Chiara Foglietta

Un "ponte" tra amministrazione e cittadini, per immaginare la Città di domani

A cura di Margine Comunicazione

46.

Sorpresa, spazi pubblici e cambiamento sociale

Ilaria Reposo e Fabio Guida
Graphic Days®

70.

Piantare radici nel futuro

Carolina Borra e Laura Onorato

74. Luoghi del margine

Le sfumature del neutro

A cura dell'équipe del servizio di Luogo Neutro

84.

CAD MÒ

Di Davide Riccio

88. Dai territori

Se.Giova: una nuova idea di salute mentale

A cura di Mara Giacomelli

98.

Un posto diverso dagli altri: il CAD Fàbrica

Di Federico Baccili





Per iniziare

Ascolto.
Libertà. Partecipazione.
Comunità.
Trasformazione. Jazz. Ponte.
Comunicazione. Sorpresa.
Emancipazione.
Responsabilità. Futuro.
E.

Parole come lenti
di ingrandimento.
Come occhiali
per correggere la miopia
che spesso ci impedisce
di guardare i processi sociali
nella loro piena complessità.
Parole per provare a scartare
di lato e dare gambe
a uno sguardo nuovo.

La cooperazione sociale
si nutre di parole: ogni
relazione di cura è ascolto,
sguardo e carezze di parole;
ogni progetto è
immaginazione, condivisione
e trasformazione prima
di tutto attraverso le parole;

ogni servizio è lavoro,
capacità di impresa, persone
che costruiscono, anche
attraverso le parole.

Quali sono, quindi, le parole
che oggi possiamo
considerare alleate nel nostro
lavoro di operatori sociali?
Come possiamo riempire
di significati nuovi parole che
appaiono stanche, affaticate
dal troppo uso, stropicciate
dal rumore che ci confonde
e fa confondere?
Questo il filo rosso che lega
i diversi contributi di questo
numero.

Nelle intenzioni, un piccolo
abbecedario delle parole
riscoperte – o da riscoprire
– da usare per affrontare
con nuovo slancio il nostro
lavoro di operatori.

Ci siamo fatti aiutare
da scrittori, giornalisti,

sociologi, linguisti, designer,
amministratori e,
naturalmente, da chi lavora
in prima linea nella
cooperazione sociale e sa
bene di che cosa stiamo
parlando.

Di parole da usare bene, che
le trappole e le gabbie sono
sempre in agguato.
Di parole che possono
servirci per assecondare e
attraversare con maggiore
consapevolezza i processi
sociali in atto.

Di parole che mai come oggi
devono possedere una forza
politica, per rendere
concreta la nostra idea
di futuro.

Direttrice responsabile

Stefania Collina

Comitato editoriale

Nicoletta Fratta, Tamara Pollo, Fabio Cavallin, Antonio Celentano, Massimo Minestrini, Nadia Quaranti, Mara Giacomelli, Elena Mapelli, Laura Balma, Gianna Filone, Simonetta Matzuzi, Stefania Collina, Davide Riccio, Luca Pizzolitto.

Hanno collaborato con noi

Federico Baccili, Carolina Borra, Elena Bragardo, Mauro Cingolani, Eva Coccolo, Barbara Daniele, Federico Faloppa, Gian Luca Favetto, Chiara Foglietta, Fabio Guida, Giuseppe Manzo, Laura Onorato, Donatella Pileggi, Roberta Portoghese, Raffaella Ratti, Ilaria Reposo, Chiara Santini, Azzurra Spirito, Stefano Tallia, Andrea Volterrani.

Progetto grafico

Aurora Cecere

Fotografia di copertina

Leonardo Di Lella

Stampato presso

Pixartprinting S.p.A.

Via 1° Maggio n° 8, 30020 - Quarto d'Altino (VE), Italia

Credits fotografie e illustrazioni

P. 3: foto di Vito Lopriore, pp. 4-5: foto di Muffin Creatives on Pexels, p. 6-7: foto di unknown on Freepik; pp. 8-9: foto di unknown on Freepik; p. 10: foto di Mae Mu on Unsplash; p. 11: foto di Prashant Gautam on Pexels; p. 12: foto di unknown on Freepik; pp. 14-15: foto di Alex Andrews on Pexels; pp. 16-17: foto di Johannes Plenio on Pexels; pp. 18-19: foto di Skitterphoto on Pexels; p. 20-21: foto di Jenna Hamra on Pexels; pp. 22, 23: foto di unknown on Freepik; pp. 24-25: foto di Nikolai Ulltang on Pexels; pp. 26-27: foto di Stefano Parisi on Pexels; pp. 30-31: foto di unknown on Freepik; pp. 32-33: foto di Brett Sayles on Pexels; pp. 34-35: foto di Kira Auf Der Heide on Unsplash; p. 36: foto di Leonardo Di Lella; p. 38-39: foto di unknown on Freepik; p. 41: foto di unknown on Freepik; pp. 42-43: foto di Vito Lopriore; p. 45: foto di Ryoji Iwata on Unsplash; p. 46: foto di unknown on Freepik; p. 48: foto di www.graphicdays.it; pp. 49-50: foto di www.graphicdays.it; pp. 50-51: foto di unknown on Freepik; pp. 52-53: foto di cottonbro studio on Pexels; pp. 56-57: foto di unknown on Freepik; p. 58: foto di unknown on Freepik; p. 61: foto di Vito Lopriore; pp. 62-63: foto di Luis Quintero on Unsplash; p. 64: foto di Divin Kadume on Pexels; p. 65: foto di Danny Lines on Unsplash; pp. 66-67: foto di Vito Lopriore; p. 69: foto di Karolina Grabowska on Pexels; pp. 70-71: foto di unknown on Freepik; pp. 74-76-77-78-79-80-81-82-83-84-85-87: foto di Vito Lopriore; pp. 88-89-90-91-92-93-95-96-97: foto di Il Margine; pp. 98-99: foto di Il Margine; pp. 100-101: foto di Il Margine; pp. 102-103: foto di Vito Lopriore.

Registro stampa nr. 32/2021 del 06.05.2021 - Tribunale Ordinario di Torino

Le parole possono

Nicoletta Fratta

Presidente Cooperativa sociale Il Margine

Le parole possono fare magie. Quelle giuste possono ispirare le persone, trasformare letteralmente la realtà e rendere qualsiasi relazione straordinaria; quelle sbagliate, rovinare tutto.

Usare le parole in modo appropriato ci permette di influenzare in modo positivo le interazioni di cui siamo, ogni giorno, protagonisti e proprio per questo la responsabilità delle parole non è un'opzione.

Un uso cosciente delle parole ci aiuta a comunicare i nostri bisogni primari e le nostre esigenze quotidiane, a raccontare le nostre giornate, quelle storte e quelle memorabili. Un uso consapevole delle parole può aiutarci a cambiare il mondo (non solo il nostro), ricordare il passato e costruire un futuro diverso da quello che sembra già scritto per noi (e per gli altri). Le parole contano, le parole difendono, le parole hanno veramente il potere di cambiare la somma delle giornate hanno, quindi,

il potere di creare. E poiché l'uomo è una creatura narrativa, che racconta e si racconta, ecco allora che la parola ha anche il potere di edificare: costruisce una relazione umana e se ne alimenta, la coltiva, la consolida, la protegge.



Lasciare un segno

In fondo, è vero: le parole non sono soltanto un segno, ma consentono di lasciarlo. Si capovolge un po' il concetto di "verba volant", perché le parole hanno un "peso" reale nelle azioni e nelle relazioni fra esseri umani.

Per chi è immerso in una relazione d'aiuto e si confronta ogni giorno con un lavoro difficile e coinvolgente come quello dell'operatore sociale è indispensabile comprendere quanto la parola comunica, esprime, conforta, consola, rinfranca, solleva, illumina, istruisce, accompagna, raffigura, allietta, sprona, aiuta, sostiene.

La parola, insomma, cura.

Ci aiuta a costruire una relazione, una relazione piena di significati che è essa stessa premessa alla cura.

L'operatore sociale riconosce l'importanza psicologica e umana delle parole che rivolge alla persona che ha di fronte, parole che rispettano, o ne lacerano, la dignità e la fragilità. E infatti non può che ancorarsi, nella cura, alla bellezza morbida e plastica delle parole: al loro potere terapeutico.

Il potere terapeutico delle parole

La qualità della comunicazione con la persona assistita è il tramite della relazione terapeutica. Che si tratti di un colloquio a due o in gruppo nelle relazioni di aiuto l'attitudine, la sensibilità e molti altri fattori legati agli interlocutori, possono generare malintesi. I colloqui tra operatori e pazienti non sono conversazioni qualunque poiché comportano un obiettivo, per cui il buon senso e la buona volontà si rivelano insufficienti a garantire una buona comunicazione, che necessita, invece, di consapevolezza e responsabilità, anche e soprattutto nella scelta delle parole da usare.

Pensare al potere delle parole è un esercizio che ci fa bene. Ci consente di connetterci con questo strumento potentissimo che tutti abbiamo a disposizione e che diventa centrale nel nostro lavoro e, in generale, nella comunicazione con gli altri e con noi stessi.

Le parole sono la nostra forza

Ma se parlo di parole e quindi di comunicazione non posso non pensare a quanto poco il nostro mondo parla di sé e a come lo fa, quando lo fa! Se chiediamo ad un amico o ad un conoscente che cos'è il **Terzo Settore**, nella migliore delle ipotesi ci risponderà che è l'insieme di quelle associazioni che, con il loro impegno volontario, aiutano le persone in difficoltà a stare meglio. Abbiamo investito impegno e risorse economiche per realizzare servizi e progetti che consentono di garantire diritti diversamente declamati solo sulla carta, ma non abbiamo speso le dovute energie per raccontarlo, per dire chi siamo, cosa facciamo e come. Questo ha ridotto la possibilità di entrare in relazione (la comunicazione è relazione) con ampie fette di cittadinanza. Questo ha ridotto la possibilità del non profit italiano di **fare cultura** in senso diretto, in termini di advocacy e informazione su temi sociali che padroneggiamo come nessun altro. Questo è uno dei motivi per cui il Terzo Settore, i luoghi, i beneficiari, noi operatori, ad oggi siamo invisibili. Abbiamo contenuti e valori, avremmo bisogno di fare cultura, dobbiamo farlo. Molte delle mission organizzative lo prevedono perché anche il comunicatore sociale è un operatore sociale.

Le parole possono sembrarci poca cosa, ma sono la nostra forza se associata alla testimonianza delle pratiche. Gli operatori del sociale hanno veramente tanto sapere da mettere in gioco per la costruzione e la **rigenerazione** dei tessuti democratici. La democrazia, infatti, per avere un futuro, non può fare a meno della voce di chi ogni giorno lavora per **ricucire strappi nei tessuti sociali**, per restituire dignità a soggettività ferite. Ma le nostre voci devono però sforzarsi di trovare le parole che possano sollecitare una nuova visione e cultura dell'agire e che definiscano una proposta "politica" forte che ci consenta di acquisire un'identità riconosciuta come indispensabile nella crescita democratica del paese in tema di diritti e di lotta alle disuguaglianze. Perché il **lavoro sociale** è figlio del progetto della Costituzione. In un certo senso si incarica di tradurlo quotidianamente. Non ci può essere democrazia dove i diritti sono negati, calpestati, mortificati. Non ci può essere democrazia senza il coinvolgimento e la partecipazione delle persone. E non ci può essere coinvolgimento e partecipazione senza una relazione comunicativa che ci permetta di "mettere in comune".

Orientare uno sguardo nuovo

Questo numero del Magazine vuole raccontare di **Noi** provando a mettere in evidenza le parole che ci aiutano ogni giorno ad orientarci nell'essere cooperativa sociale, operatori sociali, promotori di cambiamento. Non le solite parole di taglio professionale che indicano tecnicismi sofisticati incomprensibili ai più, ma quelle che ci ispirano nell'orientare lo sguardo e quindi l'impegno e che ci strumentano inconsapevolmente nel nostro agire quotidiano. A me ne vengono in mente tre: **libertà**, **pre-occupazione** e **jazz**.

Libertà

Sul dizionario, il significato della parola libertà viene descritto come "facoltà dell'uomo di pensare e agire in piena autonomia".

Questa definizione porta con sé il concetto di assenza di dipendenza. Dipendenza, però, non è sempre sinonimo di negatività. Come farebbe un neonato a vivere se non dipendesse da qualcuno che lo nutre, che gli insegna a parlare, camminare e tanto altro ancora?

L'autonomia che sostanzia la libertà è quindi un processo, un percorso che prevede necessariamente stimoli, esempi, reciprocità.

Siamo liberi quando, interconnessi agli altri, partecipiamo a modo nostro alla realizzazione del mondo che ci circonda. Per essere liberi essendo in relazione con l'altro è fondamentale mettersi in discussione: la libertà è il dubbio, la curiosità, la ricerca costante.

Libertà non è mai prevaricazione.



Pre-occupazione

Un nuovo modo di definire l'oggetto di lavoro, che non è più la domanda\risposta di fronte a un problema chiaramente definito, ma è la forma di allerta dell'operatore davanti a qualcosa che non ha ancora sviluppato la domanda e che porta sia l'utente che l'operatore, insieme, al lavoro di definizione del problema, più che della risposta.



Jazz

Il jazz è la metafora del coraggio che bisogna avere nella vita: improvvisare significa partire per una nuova avventura. Quello che facciamo ogni mattina. Nell'era dell'informazione pervasiva, accelerata e ridondante, la capacità di esprimersi in modo chiaro è merce rara. Velocità batte qualità. Opinione batte approfondimento. Rumore batte silenzio. Ricerca, misura e cura perdono di centralità. Parole espresse con la pancia diventano subito virali. Generano onde d'urto che la Rete rende incontrollabili e pericolose. Dire e farsi sentire in modo amplificato non è mai stato così semplice, basta una connessione Internet. Proprio per questo, mai come oggi, si deve avere cura delle parole e da loro farsi curare. Troppe volte vengono sprecate, abusate e violate. Credo davvero che le parole che funzionano di più siano quelle di cui quasi non ci si accorge, quelle che si danno per "scontate" e che ci attraversano senza che noi ce ne accorgiamo. Per questo, dobbiamo provare a riscoprirle e lasciarci sorprendere. È però anche possibile che non sempre si riesca a trovare le parole giuste, ed è per questo che esistono gli sguardi. Non dimentichiamolo.

A photograph of a blue sky with white clouds. Several musical notes are floating in the sky, appearing to be part of a jazz performance. The notes are black and white, with stems and flags. They are scattered across the sky, some near the clouds and some further away.

Jazz

La mossa del cavallo nel sociale largo

Andrea Volterrani
Università di Roma Tor Vergata

Partecipazione Comunità Comunicazione

Tre parole che possono aiutare a fare la mossa del cavallo nel sociale largo... Negli scacchi significa spiazzare, andare di lato e saltare l'avversario. Nel sociale largo, queste parole possono assumere un nuovo significato (spiazzare), nuovi modi di fare (andare di lato), con nuovi risultati (saltare l'avversario). Fuori di metafora, sono terminologie che possono aiutare sia a raccontare meglio sia a costruire un nuovo approccio di intervento.

Ma perché sociale largo? L'idea è inclusiva rispetto a tutto quello che fa riferimento alla vita quotidiana delle persone e che, spesso, viene escluso dal sociale perché ristretto ai servizi sociali e alla condizione di esclusione sociale, piuttosto che, invece, ad una condizione di vulnerabilità generalizzata: siamo tutti vulnerabili per qualche dimensione e sfera della vita.

Non confondiamo il coinvolgimento con la partecipazione

Ma partiamo dalla prima parola, **partecipazione**, che spesso è avvolta da un alone retorico per chi lavora nel sociale da molto tempo.

Si parla di partecipazione, ma non la si agisce; overosia non si costruiscono gli spazi di facilitazione della partecipazione né all'interno delle organizzazioni di Terzo Settore né negli spazi sociali e comunitari dove si opera. Quando, raramente, lo si fa, si tende a confondere il coinvolgimento con la partecipazione. Il primo è quando si propongono le nostre idee, attività, progetti ad altri, chiedendo se vogliono "partecipare". Il secondo, viceversa, è quando si costruiscono le condizioni per rendere protagoniste le persone e, attraverso reali processi di partecipazione, si costruiscono insieme idee, attività, progetti. La partecipazione "autentica" è quella che viene definita significativa,

overosia una partecipazione nella quale le persone oltre ad avere voce hanno anche la capacità di decidere insieme, con le regole che si saranno date. Tutto questo non deve necessariamente avvenire solo in presenza, ma, ormai, esistono sperimentazioni consolidate di processi ibridi (on site e online) che sono in grado di avere una grande capacità inclusiva.

Immaginare un futuro sviluppo sociale a partire dal basso

La seconda parola strettamente collegata alla prima è **comunità**. Comunità al plurale, che ognuno di noi abita contemporaneamente sui territori reali e digitali.

Comunità che dovrebbero diventare il luogo dove chi si occupa di sociale largo affianca e supporta le persone a costruire maggiore consapevolezza (il pedagogista brasiliano Paulo Freire avrebbe detto coscientizzazione) e a immaginare un futuro sviluppo sociale a partire dal basso.

Utopia? No, semplicemente un modo diverso di pensare e agire lo sviluppo che non può essere eterodiretto come è sempre stato e che ha prodotto danni irreparabili nelle comunità e nei territori. Per fare questo, il primo cambiamento è culturale, nella testa delle persone che, anche nel sociale, pensano di avere le idee giuste e buone per tutti, cercando di "imporle" come la ricetta per risolvere problemi. Attivare percorsi che, invece, vadano nella direzione opposta presuppone che ci siano spazi di partecipazione significativa, spazi dove sia possibile esprimere idee ed opinioni, spazi comuni per decidere insieme. Insomma: partecipazione e comunità devono andare a braccetto, se vogliamo che qualcosa possa realmente cambiare.

La forza del cambiamento è nelle parole

L'ultima parola che è collante tra le prime due è la **comunicazione**.

Ma di quale comunicazione stiamo parlando?

L'idea diffusa è che la comunicazione sia qualcosa che se fatta bene "trasmette" i contenuti che sono recepiti

correttamente. Questa idea meccanicistica di comunicazione è stata superata da molteplici ricerche empiriche, che hanno mostrato come la questione comunicazione è strettamente correlata alla cultura e al potere.

La comunicazione può contribuire a cambiare la cultura diffusa e, talvolta, anche il potere e l'egemonia in un determinato contesto. Nel sociale largo, la comunicazione dovrebbe avere l'obiettivo di cambiare la cultura stereotipizzante ed escludente, la cultura della discriminazione diffusa, la cultura della non accettazione delle diversità, la cultura della sopraffazione del più forte sul più debole, la cultura individualistica. Se questi sono obiettivi possibili, è evidente che le tipologie di comunicazione che possono essere immaginate sono diverse da quelle tradizionali. Innanzitutto, è necessario che, partendo dalla comunicazione interpersonale (on site e digitale), si possa costruire una comunicazione connettiva che invece di essere pensata per trasmettere contenuti, costruisce relazioni orizzontali fra persone, organizzazioni, contesti.

comunicazione comunità



Un incremento della densità comunicativa che costituisca, insieme ai processi partecipativi, l'humus dal quale crescono le comunità plurali. Un'altra tipologia di comunicazione possibile è quella mutualistica, dove si privilegia non solo l'orizzontalità della comunicazione, ma anche il supporto reciproco tra pari.

Un apparente ritorno al passato (la mutualità) con modalità nuove o rinnovate che consentano a tutti (persone, organizzazioni, contesti) di avere voce e, soprattutto, di costruire relazioni paritarie dove il potere è equamente distribuito a differenza delle relazioni di aiuto.

In conclusione, è possibile immaginare una **mossa del cavallo**?

La capacità di immaginazione appartiene a ciascuno di noi, anche se talvolta ci dimentichiamo di averla perché la consideriamo qualcosa da relegare solo nel mondo delle bambine e dei bambini.

Ma ancora più importante è la capacità di realizzare i nostri sogni. Cambiare idee, significati, azioni su parole che diamo per scontate come comunità, partecipazione e comunicazione è un modo per farle diventare reali nella nostra e nell'altrui vita quotidiana anche discutendone animatamente.

Ma sulla natura salutare del conflitto, nel rispetto reciproco, proporremo un'altra parola...

E così, partecipando insieme, avremo la possibilità di raccontare anche quest'altra storia.

Neverending story...



Andrea Volterrani

Professore associato di Sociologia dei processi culturali e comunicativi all'Università di Roma Tor Vergata, insegna in numerosi corsi di laurea ed è Direttore del Master in Comunicazione Sociale e del Master in Agricoltura Sociale.

NEVERENDING STORY

Costruire la transizione, per realizzare la trasformazione

Azzurra Spirito

Designer, consulente, ed esperta di innovazione trasformativa

Sono questi i giorni della Cop-27 (6-18 novembre 2022), la conferenza delle Nazioni Unite sui cambiamenti climatici: la ventisettesima edizione dell'incontro internazionale in cui negoziano le azioni "audaci e immediate" necessarie a contenere il riscaldamento globale al di sotto di 2° C, mantenendo vivo l'obiettivo sempre più distante di non superare l'1,5° C.

A condurre il dialogo negoziale ci sono 35 000 tra delegati (tanti) e delegate (poche), in rappresentanza dei 197 paesi che a livello globale hanno sottoscritto l'Accordo di Parigi: uno dei più importanti riferimenti internazionali rispetto agli impegni che i diversi paesi devono assumere per la riduzione di emissione di gas serra e alla finanza necessaria per garantire la transizione verso paradigmi sostenibili. Nel progredire delle riflessioni su questi temi, emerge con crescente forza che alla base della transizione c'è la crisi del modello di crescita esponenziale fin qui perseguito. Un modello che stiamo realizzando essere non sostenibile per un pianeta che ha risorse limitate.

A renderlo evidente contribuiscono dati come quelli del Global Footprint Network, il centro di ricerca che monitora l'impronta ecologica dell'umanità e la capacità della Terra di rigenerare le risorse consumate in 365 giorni anche in termini di capacità di assorbimento delle emissioni rilasciate in atmosfera. I dati resi disponibili dal Centro online mostrano come oggi, a livello globale, la nostra specie

abbia consumato come se avesse a disposizione quasi due volte le risorse disponibili sul nostro pianeta (l'equivalente di 1,7 Terre), rendendoci così significativamente debitori verso le generazioni future. Naturalmente velocità di consumo, e voracità, di risorse non sono uguali per tutti i paesi: il consumo di risorse di italiane e italiani, ad esempio, richiederebbe cinque volte le risorse disponibili sul territorio

nazionale per essere soddisfatte.

Consumi, stili di vita, e generazioni future

Se le necessità di consumo che derivano dal nostro stile di vita e produzione eccedono rispetto alle risorse disponibili, a cosa stiamo attingendo per soddisfarle?

Da una parte le risorse che stiamo impiegando vengono estratte secondo modi e tempi che impediscono la loro rigenerazione e questo non solo implica un loro uso non rispettoso, ma comporta anche una loro sottrazione alle generazioni future. Dall'altra, la globalizzazione ed evoluzione tecnologica hanno portato a sviluppare meccanismi di compensazione tra sistemi basati su una scala globale differente, ma quali sono le reali conseguenze di questa **interdipendenza** tra paesi diversi e come gestirle in modo equo? Interdipendenza che nuovamente mette in luce modelli di riferimento, ritmi e strutture differenti. E anche in questo un cambiamento ci è richiesto, soprattutto lì dove il modello occidentale potrebbe non essere più quello dominante e potremmo assistere all'ascesa di nuovi protagonisti, favoriti anche da una maggior capacità di rinnovamento sostenuta da una popolazione più giovane e in crescita. **Interconnessioni** che avvertiamo tanto più forti in un momento in cui gli equilibri sono in via di ridefinizione sia nelle relazioni tra i paesi che negli equilibri interni, dove il divario crescente tra le classi sociali offre l'ennesimo indizio dell'insostenibilità dei modelli che ancora ci guidano. Eppure, alcuni indizi sulla incapacità di tenuta di questo sistema iniziano ad essere evidenti, e la pressione esercitata dalle evoluzioni esterne (pandemia, guerra in Europa, stagflazione) stanno portando sempre più persone a ridisegnare le proprie priorità e stili



di vita: da una parte, in risposta a un crescente desiderio di costruire la propria felicità secondo parametri nuovi (come dimostrato dal fenomeno delle **great resignation**: tendenza economica in cui dipendenti si dimettono in massa dai loro posti di lavoro, pur non avendo identificato già opportunità professionali migliori); dall'altra, costretti dalla necessità di rispondere a nuove condizioni (rese evidenti da fenomeni in ascesa quale, ad esempio, la povertà energetica).

Sono necessari esercizi di immaginazione

In questo quadro, l'ultimo report del Gruppo Intergovernativo sul Cambiamento Climatico (IPCC), il foro scientifico costituito nel 1988 dalle Nazioni Unite per fornire ai decisori politici linee guida utili per rispondere all'emergenza climatica, ci segnala che disponiamo già delle conoscenze tecnico-tecnologiche che potrebbero consentire di modificare i nostri sistemi produttivi e di consumo per ridurre la nostra **impronta ecologica** e rendere la vita dell'uomo sulla terra più rispettosa degli ecosistemi in cui si inserisce.

Lo sforzo che ci è richiesto è allora prima di tutto immaginativo. Una capacità che non sempre sappiamo coltivare a livello individuale e che raramente trova spazi collettivi in cui prendere forma.

L'esercizio più significativo condotto finora resta, forse, la costruzione dell'Agenda 2030 da cui derivano i 17 obiettivi di sviluppo sostenibile (SDGs - sustainable development goals). Una visione che disegna un mondo in cui è stata eradicata la povertà, l'educazione di qualità è accessibile a tutte e tutti, l'equità di genere è stata raggiunta e sono garantite buona salute e benessere a tutte le persone. L'acqua pulita è disponibile in ogni parte del mondo, l'energia pulita è disponibile a prezzi equi e giusti, la crescita economica garantisce lavori dignitosi senza esclusioni o discriminazioni. Le infrastrutture (non solo fisiche ma anche finanziarie) e le industrie supportano la capacità di sviluppo di città inclusive e rispettose della vita di altre specie sulla terra e nei mari. La produzione e il consumo avvengono in modo responsabile e la pace è garantita a livello globale, (anche) dalla capacità dei Paesi di cooperare all'attuazione di questa visione.

Dalla transizione alla trasformazione

Data la scala e la natura di questi obiettivi è naturale che essi siano strutturati per fungere da fari nella definizione di azioni che intervengono su territori e sistemi diversi, richiedendo nella costruzione un diverso **spazio di concertazione** e organizzazione tra le parti necessariamente coinvolte (che vanno dalla pubblica amministrazione, agli enti cognitivi - scuole, università, centri di trasferimento tecnologico, think tank - dalle grandi imprese alle startup, fino all'organizzazione civile, strutturata o meno). Tuttavia, il 2030 si avvicina, mentre il raggiungimento di questi obiettivi sembra allontanarsi: difficile mantenere le priorità in un mondo che sembra in preda a turbolenze, incertezze, accelerazioni e interconnessioni che rendono difficili i processi decisionali e attuativi, soprattutto quando devono essere basati sul dialogo e la collaborazione tra più parti. Serve allora smettere di occuparsi esclusivamente della transizione, per iniziare a ragionare piuttosto in termini di vera e propria trasformazione: un **processo intenzionale**, che lavora su più livelli in dialogo tra di loro, guidato da una visione comune che funge da guida, rimanendo sensibile ai mutamenti esterni e pronta a rispondere ad essi riorganizzandosi rapidamente.

Progettare in ottica strategica: il ruolo della cooperazione

Per riuscire in questo percorso bisogna iniziare a progettare in un'ottica maggiormente guidata dalla dimensione strategica e per questo capace di integrare nelle proprie valutazioni la dimensione temporale non solo presente e passata, ma soprattutto futura. Ma come si futurizza il proprio lavoro?

A riguardo è utile chiarire che in questo contesto, quando si parla di **futuro**, non si intende suggerire un'ottica predittiva, quanto quella anticipante. Per riuscire in questo bisogna prendere atto che il futuro sarà altro dal presente, ed esplorare tanto i diversi scenari che possono presentarsi in funzioni di variabili già storicizzate e leggibili, quanto di elementi che non toccano le nostre attuali aspettative riguardo a ciò che riteniamo plausibile

accada, ma che hanno una realistica possibilità di accadere e generare impatti inattesi. In questo quadro, le cooperative possono giocare un ruolo fondamentale per diverse ragioni:

- la loro **capacità di connettere** la visione che discende dal pubblico e gli elementi che arrivano dall'ascolto dei territori;

- la **consuetudine a trasformare** il proprio operato in funzione di ciò che emerge come nuova opportunità o necessità, mediando tra funzione strategica nella costruzione trasformativa e capacità adattiva di fronte alle specificità contestuali;

- una **struttura organizzativa** basata su principi-bussola fondamentali per garantire coerenza ai processi trasformativi di cui si è qui discusso quali democrazia, eguaglianza, equità, solidarietà, autosufficienza e auto-responsabilità.

La trasformazione, allora, non avviene solo su vasta scala, ma anche a livello individuale. In maniera continua. Attraverso uno degli strumenti più potenti che abbiamo per poterlo fare: la possibilità di imparare. E l'apprendimento stesso deve sapersi rinnovare, integrando le aspirazioni personali e le specificità di ognuna e ognuno. Costruire la transizione, ma ancor più realizzare la trasformazione, richiede la capacità di dotarsi continuamente non solo di nuove conoscenze ma anche di nuovi strumenti (provenienti anche da ambiti relativamente nuovi per il mondo cooperativo che vanno dalla tecnologia alla finanza), modi di lavorare insieme (all'interno dello stesso ente ma anche con persone al loro esterno), e capacità di dialogare con attori diversi. Continuare a imparare, sia come singoli che come enti, diventa allora fondamentale.

Azzurra Spirito

Designer, consulente ed esperta di innovazione trasformativa. Facilita la (ri)progettazione di strategie, modelli, processi e servizi a prova di futuri. Crea connessioni tra mondi diversi connettendo startup, grandi imprese, entità cognitive, Terzo Settore, società civile (organizzata e non) e Pubblica Amministrazione. Lavora allo sviluppo del policy design in Italia curando percorsi quali Futurizing Territorial Responsible Research and Innovation in Healthcare nell'ambito del progetto Horizon 2020 TeRRitoria e guidando il laboratorio di collaborative innovation per l'Università LUISS Guido Carli nel corso di laurea magistrale internazionale in Diritto, innovazione digitale e sostenibilità (Law, Digital Innovation and Sustainability). Ha fatto parte per 5 anni del team di SocialFare: il primo acceleratore di impatto sociale con sede a Torino. Da tre anni è consulente libera professionista, collaborando con realtà quali: ART-ER, Fondazione Giangiacomo Feltrinelli, e Techsoup.



"Costruire la transizione significa imparare a dialogare con attori diversi"



Chiara Foglietta

Assessora della Città di Torino alla Transizione ecologica e digitale, Innovazione, Ambiente, Mobilità e Trasporti

A cura di Margine Comunicazione

Un “**ponte**” tra amministrazione e cittadini, per immaginare la Città di domani

PONTE

Quante volte ci prendiamo del tempo per pensare al senso delle parole che usiamo nel nostro lavoro? Ormai dovremmo averlo capito molto bene: le parole modificano in modo importante gli approcci, le modalità, l'intenzione delle azioni che caratterizzano una certa idea di lavoro e, di conseguenza, un certo modo di praticarlo, quel lavoro.

E sono sempre le parole che offrono delle lenti per leggere i cambiamenti in atto, quelli che è importante governare per non esserne travolti, per dare una direzione al futuro che vogliamo vivere fin da oggi.

Ecco perché ci sembrava interessante condividere questa riflessione con chi ogni giorno pratica il difficile mestiere di usare le parole per attivare processi di cambiamento mediando tra posizioni diverse, immaginando scenari, senza dimenticare l'importanza della manutenzione dell'ordinario.

Parliamo di parole e di come usarle bene, assessora Foglietta?

Mi piace iniziare con una frase che prendo a prestito da Nanni Moretti: “Chi parla male, pensa male e vive male...”.

Vi ringrazio davvero per questa intervista, perché mi permette di fissare dei punti per definire la cornice entro la quale dobbiamo muoverci, oggi, al netto delle polemiche più o meno corrette che in questi giorni circolano intorno all'annosa questione di “il presidente” o “la presidente” del Consiglio... Perché dietro quelle polemiche c'è una riflessione importante da fare: bisogna sempre trovare le parole giuste, perché le parole non sono neutre.

Pensiamo a quante volte ci siamo fatti rubare delle parole...

Alcuni termini, svuotati del loro significato originale, possono diventare delle vere e proprie bandiere ideologiche...

Facciamo un esempio: il termine “sicurezza”. Oggi non si può parlare di “sicurezza”, perché la sicurezza è diventato un “concetto di destra”. Se tu parli di sicurezza in un quartiere e affermi: “quel quartiere necessita di maggior sicurezza”, improvvisamente sei diventata di destra.

Ma perché? La sicurezza non dovrebbe avere partito politico: se c'è un problema di sicurezza, l'amministrazione pro-tempore che ha l'onere e l'onore di governare la Città, se ne deve occupare, indipendentemente dal partito di appartenenza.

Tutto questo per dire che lo sforzo da fare va in due direzioni: da un lato dobbiamo riappropriarci dei termini “rubati”, in modo da restituire loro il significato che possiedono; dall'altro, dobbiamo fare attenzione a come usiamo le parole, non solo nell'uso quotidiano, ma anche in quello amministrativo.

Per chi amministra una città come Torino, cosa vuol dire, nella pratica, “riappropriarsi dei termini e restituirne il significato”?

La Città di Torino, ad esempio, nello scorso mandato si è dotata di un Protocollo della Comunicazione di genere e sul linguaggio non discriminatorio. Per non parlare della grandissima evoluzione che lo scorso mandato ha fatto, inserendo il termine “sindaca”, “consigliera”, “assessora”.

Inoltre, negli anni, la nostra amministrazione ha firmato il “Manifesto della comunicazione non ostile”, ed è stato siglato un progetto che è proprio “Parole o stili”, una carta di dieci principi volti a far comprendere, soprattutto al mondo giornalistico, che il linguaggio non è neutro. Ecco: questo è un modo di occuparsi delle parole. Di restituire senso ai termini che usiamo, pensandoli meglio.

Allora adesso ci può regalare la sua parola “rigenerata”...

Se proprio dovessi pensare a una parola che mi sta a cuore, la parola è PONTE. Io ho fatto una campagna elettorale improntata alla giustizia sociale... non è retorico dire che per me i cittadini e le cittadine sono tutti e tutte uguali, e che io sono l'assessora di tutti e tutte. Le parole, quindi, per me non possono che essere, davvero, “un ponte”. Scelgo le parole per comprendere, per farmi capire, e soprattutto per avvicinarmi agli altri. Io parlo tanto, perché le parole sono strumenti che mi servono per entrare in contatto con i bisogni dei cittadini. In aula parlo nello stesso modo con cui mi rivolgo ai cittadini o come sto parlando a lei, non parlo un linguaggio aulico. Un po' perché vengo da una famiglia molto modesta, con dei nonni non particolarmente acculturati e dei genitori che hanno soprattutto lavorato. In famiglia le uniche due persone laureate siamo io e mia cugina: io mi sono laureata in ingegneria e mia cugina è un medico. E proprio per questo se penso a una parola da regalare e che mi piace condividere con voi è proprio PONTE. Perché quando vado in giro a parlare con i cittadini, lo faccio attraverso il linguaggio e spesso non è solo un linguaggio verbale, ma anche molto fisico. Ho bisogno di quel contatto visivo e umano che in aula consigliare non si può avere, che per mail non si può avere, che sui Social non si può avere. Di solito, quando le persone ci inviano delle brutte mail, le richiamo per telefono: per parlare, per farle sfogare. Perché magari, insieme, possono capire che nella mail di insulti, hanno posto magari venti domande, dieci considerazioni, ma nessuna che riguardasse davvero la Città: spesso il cittadino pone dei problemi che non hanno una soluzione regionale, ma non lo sa, e forse è anche giusto che non lo sappia. In questa cornice, quindi, “parlare” significa creare un PONTE, ossia il modo migliore per far capire al cittadino che non è da solo, che la città c'è.

C'è un concetto che ha sfiorato e che mi piacerebbe riprendere: lei ha detto che “le parole mi servono per comprendere”. In realtà, normalmente, la prima cosa che ci viene in mente è che le parole “servono per comunicare”, invece lei ha scelto di mettere l'accento su quel “comprendere”, aprendo la riflessione su terreni decisamente interessanti. Ci può spiegare meglio?

Proviamo così, faccio un esempio. Quando partecipo a una commissione in Circoscrizione, per difendere una ciclabile che di solito fa sempre incazzare tutti, commercianti, cittadini... Cosa faccio? Ovviamente tengo il punto perché siamo in una fase di transizione ecologica, e le ciclabili vanno fatte... ma poi mi avvicino a uno a uno e provo anche a spiegare le ragioni più ampie che stanno dietro la costruzione di una ciclabile. E in questo modo “cerco di comprendere”, dal loro linguaggio, da come si esprimono, se questi cittadini stanno manifestando una presa di posizione che si può in qualche modo destrutturare, o se invece si tratta di una presa di posizione che in realtà è fine a se stessa.

Per questo “le parole mi servono per comprendere”: quando una persona è aprioristicamente contro, tu puoi raccontarle tutti i dati possibili, ma lo sarà sempre. Invece, quando si hanno di fronte persone che, in fondo, ripetono sempre le stesse cose perché è questo il gioco delle parti – che io comprendo, perché ciascuno cerca di preservare il suo orticello – allora lì si può lavorare. Quello che cerco di spiegare e capire è che il linguaggio non serve soltanto per trasferire un messaggio da A a B, ma per comprendere che cosa c'è dentro B e che, se esplicitato, forse può anche essere giustificato e compreso da A.

Quindi, come si costruiscono, questi “ponti”?

I ponti si costruiscono da due lati. Il ponte non parte mai dal soggetto A per andare al soggetto B, sia a livello ingegneristico sia sociale. Perché non è detto che partendo dal punto A io ricada automaticamente al punto B: trovare un punto di incontro è sempre la cosa migliore... Mi sembra di usare delle frasi fatte, ma in realtà sto cercando di dare fisicità a un concetto che ho introiettato in tantissimi anni di attività politica. Se tu cerchi di creare un ponte, lo devi fare consapevole del fatto che il punto A e il punto B, probabilmente a qualcosa dovranno rinunciare.

Che probabilmente il punto di congiunzione, la mediazione, non arriverà esattamente a metà. Magari arriverà tanto vicino ad A, oppure tanto vicino a B: la base del dialogo è proprio cercare di capire che la creazione di un ponte è un processo. È questa la base della democrazia. E non sempre si riesce ad accontentare tutti... Ma il nostro obiettivo è cercare di costruire delle reti sociali, dei ponti, senza lasciare nessuno indietro. Può accadere che A si trovi in una situazione di privilegio sociale, mentre B non lo è: allora è A che deve perdere qualcosa per far sì che B venga arricchito e non certo solo da un punto di vista economico...



Dal un punto di vista dell'amministrazione di una Città complessa come Torino, dove si incontrano le maggiori difficoltà nella costruzione dei ponti?

Diciamo che è come se si fosse rotto il patto sociale tra la Città e i cittadini. I cittadini ormai non si fidano più. In generale. E non è un caso che il tasso di astensionismo sia così alto. Penso che il cittadino sia sfiduciato a tal punto perché ha la sensazione che i "suoi" problemi, tanto non riusciamo a risolverli. Quello che cerco di fare, con tantissima fatica, è fare **reti**. Come dice il sindaco, io ho il record di tavoli inter-assessorili e intersettoriali, perché sono convinta che se c'è un problema, occorre mettere intorno a un tavolo competenze e ambiti di responsabilità diversi. Ovviamente è molto più complicato avere questo approccio, perché tutto diventa più lento e faticoso, però il compito dell'assessore o dell'assessora è proprio far sedere tutti intorno a un tavolo e fare il **facilitatore di processi**.



Mi rendo conto che il mio ruolo è anche quello della mediatrice: sto lì e metto intorno allo stesso tavolo associazioni che magari, storicamente, sono in contrasto, ma che, se il fine ultimo è migliorare un servizio, ecco che allora bisogna parlarsi. In questa direzione, possiamo allora dire che sono gli amministratori stessi a trasformarsi in **ponti**.

E allora torniamo ancora al concetto di ponte. Visto che l'idea di questa riflessione che stiamo facendo è di restituire significati alle parole che usiamo, mi piace pensare al termine ponte che lei ha evocato non come a un qualcosa di statico, ma come a un termine che suggerisce anche un processo. Aggiungo anche che mi piace immaginare questo ponte con una forma antica, a campate, come se poggiasse sulle tante reti che lo sorreggono.

Absolutamente. E dico di più: la società è talmente in evoluzione che il volto della

Chiara Foglietta

Dottoressa di ricerca in ingegneria biomedica, è assessora alla Transizione ecologica e digitale, Innovazione, Ambiente, Mobilità e Trasporti della Città di Torino.

Tra le sue principali deleghe: Politiche per l'ambiente, politiche per l'energia, lo sviluppo tecnologico, la qualità dell'aria e l'igiene urbana; Impianti termici, elettrici speciali e illuminazione pubblica; Progetto Smart City, Innovazione; Piani dei tempi e orari della Città, qualità della vita; Servizi Cimiteriali; Piano dei trasporti, del traffico e dei parcheggi.

Città cambia di giorno in giorno. Quindi bisogna attrezzarsi per saperlo decifrare e comprendere. Il ponte di cui ho parlato prima – mi piace molto l'idea di andare a campate diverse – ecco, non è detto che sia definitivo: i ponti si possono anche ri-costruire, in modo diverso e in luoghi diversi. Pensiamo a che cosa è successo in questi ultimi mesi: adesso abbiamo un unico pensiero "il rincaro energetico"... chi se lo sarebbe mai aspettato un anno fa, nessuno. Io stessa, se penso a come facevo la consigliera la prima volta in cui sono stata eletta, ero una persona completamente diversa. All'epoca avevo una consapevolezza della Città diversa, perché quando fai l'assessore o l'assessora, sai che hai una responsabilità enorme nei confronti della salute pubblica dei cittadini. Io di due delle mie deleghe ho molta paura: la viabilità e la qualità dell'aria. Però, malgrado l'enormità dei problemi, non si può restare inermi, ma occorre mettere sul tavolo una progettualità. E spesso ti devi fare carico di posizioni che sono nettamente impopolari, ma che devono essere prese perché se non prendiamo delle decisioni adesso, l'aria della nostra città rischia davvero di diventare irrespirabile. Dobbiamo lavorare a geometria variabile. Durante la campagna elettorale ho usato dei termini molto chiari: **giustizia sociale, diritti, lotta alle disuguaglianze**. Sono per me tre lenti da cui io guardo il mondo e attraverso le quali costruisco le singole azioni che propongo. Ogni mattina mi sveglio e mi chiedo che occhiali devo indossare: perché, magari, i problemi che ho affrontato ieri, oggi avrebbero una soluzione diversa se guardati attraverso lenti diverse, e non perché sono cambiata io, ma perché è l'ecosistema sociale che è diverso.

“Parlare significa creare un ponte”

Ho candidato la Città di Torino a ottenere la **neutralità climatica** entro il 2030, anticipando di vent'anni quello che è richiesto dalla Commissione Europea. E Torino è la Città più svantaggiata rispetto alle altre 8 città candidate, perché noi siamo al 47% rispetto all'abbattimento di CO2: quindi dobbiamo fare in 8 anni quello che è stato fatto dal 1991 al 2019...In termini pratici, è una follia porre un obiettivo così alto. Se, però, non è questo il nostro mandato, se non proviamo noi, amministratori, a dare un respiro diverso, questa Città sarà sempre e solo manutenzione dell'ordinario. Che ci sta: il cittadino, lo sappiamo bene, valuta la bontà di un'amministrazione se non ci sono le buche, se l'erba è tagliata, se non c'è l'immondizia per la strada. Ma un bravo amministratore deve saper fare queste cose e pensare anche al futuro dei suoi cittadini. Quando si pensa soltanto all'oggi per il domani, si rischiano di fare danni enormi. Cerchiamo allora di iniziare a pensare che uno si può porre degli obiettivi molto alti, ma continuare a lavorare sull'ordinario...

Mi piacerebbe chiudere ancora con due battute: guardando ai possibili ponti da costruire con altri attori che hanno a cuore la Città – cooperazione sociale, associazioni, fondazioni... –, quale suggerimento darebbe a chi si occupa di gestire situazioni di fragilità.

Io ho delle deleghe molto complicate. E continuo a pensare che la Città da sola non basta. Il ruolo del bravo amministrare è di creare delle reti: i **corpi intermedi** devono trovare tavoli dove si possa davvero lavorare insieme e noi dobbiamo facilitare questi processi. In una parola: dobbiamo condividere una progettualità per questa Città. E poi c'è un'altra cosa importante da dire. Non dimentichiamo che dovrebbe esistere anche un ponte molto più grande: quello che dovrebbe essere idealmente un collegamento tra tutti gli Enti locali e il **Governo centrale**. Oggi noi continuiamo ad avere un "piccolo problema": il Governo centrale, indipendentemente dal colore politico, non ci ascolta. Un esempio? Come possiamo creare le comunità energetiche se manca un decreto attuativo?

Comunità, **collettività**, cooperazione sociale: il modo migliore per raccontare il prima e il dopo del “sociale”

Barbara Daniele

Responsabile Legacoopsociali Piemonte

“Sociale”: termine tanto affascinante
quanto articolato nelle sue
declinazioni.

Dalle relazioni sociali ai social network,
dallo stato sociale al privato sociale,
dalla responsabilità sociale all’impatto
sociale e all’innovazione sociale,
dall’economia sociale alla borsa
sociale, dall’interesse sociale
all’impresa sociale, dall’inclusione
sociale alla cooperazione sociale e
potremmo proseguire con altre
innumerevoli aggettivazioni di concetti
diversi, ma sempre accomunati
dal significato etimologico che
qualifica le relazioni tra individui
partecipi di una comunità.



Partirei dunque, proprio dal concetto di **comunità** come insieme di individui che, condividendo spazi, luoghi – reali e virtuali – esperienze, finalità, organizzazione, cultura, obiettivi e valori, si riconoscono rispetto ai contributi che ciascuno può apportare valorizzando le singole diversità e sostanziano, attraverso la relazione, la propria identità personale per costruire un’identità volta al benessere della **collettività**. Una collettività fatta di persone, al centro di ogni riflessione sociale, organizzata sul territorio e disciplinata da regole che consentano la stabilità dei rapporti fra gli individui che ne fanno parte e l’adeguato svolgimento delle varie attività di interesse

generale: la descrizione perfetta della cooperativa sociale.

La coniugazione ideale del termine “sociale”

E veniamo alla coniugazione ideale del concetto di “sociale”: la cooperazione sociale, una forma di organizzazione strutturata che prevede un lavoro, un’azione comune per assicurare mutualmente vantaggi ai soci e realizzare attività di cura e di inclusione rivolte a soggetti che si trovano in zone insicure dell’esistenza.

La condivisione del lavoro finalizzato a rispondere a specifici bisogni sociali, la creazione di un welfare di

secondo livello a matrice comunitaria che integri le politiche sociali pubbliche, le relazioni fra i soci e con gli utenti, la cura, il benessere delle comunità e delle persone, l’assistenza, il superamento dell’emarginazione, l’emancipazione dei soggetti più fragili attraverso la dignità e l’autonomia che gli inserimenti lavorativi possono garantire, realizzano un complesso di azioni che coniugano gli obiettivi economici e la responsabilità sociale che, a loro volta, si traducono in progetti sostenibili, condivisi, partecipati e rispondenti alle esigenze e ai bisogni in continua evoluzione con un approccio strategico di lungo periodo.

La narrazione ai portatori di interesse della missione sociale e dei valori che caratterizzano la cooperazione racconta una storia fatta di sfide, di passione, di esperienze positive, di tentativi non sempre riusciti, di vicinanza, di idealità, di solidarietà e di **coesione sociale**, nel cui codice genetico è insito il concetto stesso di "sociale", interpretato nel senso più etimologico del termine e agito ogni giorno con volontà e dedizione attraverso il convinto perseguimento dell'interesse generale della comunità alla promozione umana e all'integrazione sociale dei cittadini.

Strumenti che cambiano il paradigma delle relazioni tra committente e impresa

La declinazione del sociale è vecchia di trent'anni – come la L. 381/91 istitutiva della cooperazione sociale – ma è sempre attuale e sempre nuova nelle più moderne accezioni che assume rispetto alle nuove normative in materia di impresa sociale. Normative che, riconoscendo di diritto alle cooperative sociali la qualifica di imprese sociali, ampliano in modo additivo le attività caratteristiche e introducono nuove modalità per la gestione dei rapporti con la Pubblica Amministrazione che, superando la logica prestazionale, aprono a modalità di co-programmazione delle politiche sociali sul territorio e di co-progettazione di specifici progetti di servizio o di intervento finalizzati a soddisfare bisogni definiti, intraprendendo percorsi di amministrazione condivisa. Si tratta di strumenti che cambiano il paradigma delle relazioni sinallagmatiche e corrispettive fra committente e impresa, attivando un partenariato collaborativo tra soggetti con obiettivi simili e in cui tutti apportano proprie risorse nel rispetto di una o più attività di interesse generale, strutturando una collaborazione con apporto progettuale e materiale all'implementazione degli interventi. Una **sfida** interessante dalle grandi potenzialità, che può diventare una grande opportunità per reinventare servizi e attività più innovativi, per essere più rispondenti ai bisogni sociali e per recuperare un protagonismo decisionale e strategico in

qualità di imprenditori sociali e non di meri gestori sociali. Ma la norma è solo un punto di partenza e per l'applicazione occorre fare un salto culturale per accettare, sia da parte delle Amministrazioni Pubbliche sia da parte del Terzo Settore tutto, una sussidiarietà che da verticale diventa orizzontale e implica assunzioni di responsabilità, condivisione di visioni e progetti, messa a disposizione di risorse in termini economici, di progettazione, di concertazione. Un investimento che comporta il superamento del sistema attuale che, per quanto non sempre gratificante e anzi spesso critico, avendo a lungo rappresentato il sistema di riferimento, comporta fisiologiche resistenze conservative.



Una tempesta perfetta chiamata "cambiamento culturale"

La storia della cooperazione sociale rappresenta un patrimonio che fotografa un periodo storico caratterizzato da profonde riforme, significativi cambiamenti sociali, bisogni emergenti, attenzione e disponibilità anche economiche da parte delle Istituzioni... insomma la tempesta perfetta che ha scatenato un fenomeno socio-culturale fatto di coraggio, di scelte imprenditoriali innovative, di progetti di inclusione, di lavoro di cura, di politiche

sociali che hanno cambiato l'approccio al disagio sul piano medico-terapeutico, ma soprattutto sul piano sociologico sdoganandolo dal pregiudizio sociale. È evidente come in questo processo le Cooperative che nel 1991 si qualificarono come sociali e gli Enti che oggi definiremmo come Terzo Settore, hanno avuto un ruolo fondamentale di risposta alle esigenze di cura, assistenza e reinserimento nella società dei più fragili. Spostando l'attenzione sulle dinamiche sociali e sulle relazioni si è determinato un **cambiamento culturale** che, come sempre accade, ha investito trasversalmente la medicina, la società, l'economia, il diritto e quel cambiamento ha connotato storicamente gli eventi che sono accaduti e che oggi costituiscono un bagaglio fondamentale di esperienze che hanno sfidato l'incertezza e dato forma a nuove economie che coniugano i canoni dell'impresa e dell'organizzazione con quelli dell'azione mutualistica, l'intraprendenza della comunità con l'interesse pubblico, il lavoro con la cura, con il focus puntato sempre sulle persone siano esse soci, lavoratori o fruitori dei servizi socio-assistenziali, sanitari ed educativi. Quei patrimoni culturali straordinari sono figli di un movimento rispetto al quale i concetti di **comunità, cooperazione, collettività**, sono stati causa, ma anche effetto di un cambiamento socio-politico, di un fermento che ha portato al riconoscimento giuridico della cooperazione sociale e alla legittimazione del lavoro sociale. Occorre ripartire da qui per creare quello stesso cortocircuito che dalla continuità diventa innovazione, ripercorrendo la genesi di un processo, di un'idea di impresa speciale che si rinnova e diventa attuale nei tempi, nei modi e nelle relazioni per disegnare il futuro della cooperazione sociale che continua ad essere la più completa declinazione e il miglior modo per raccontare il prima e il dopo del "sociale".

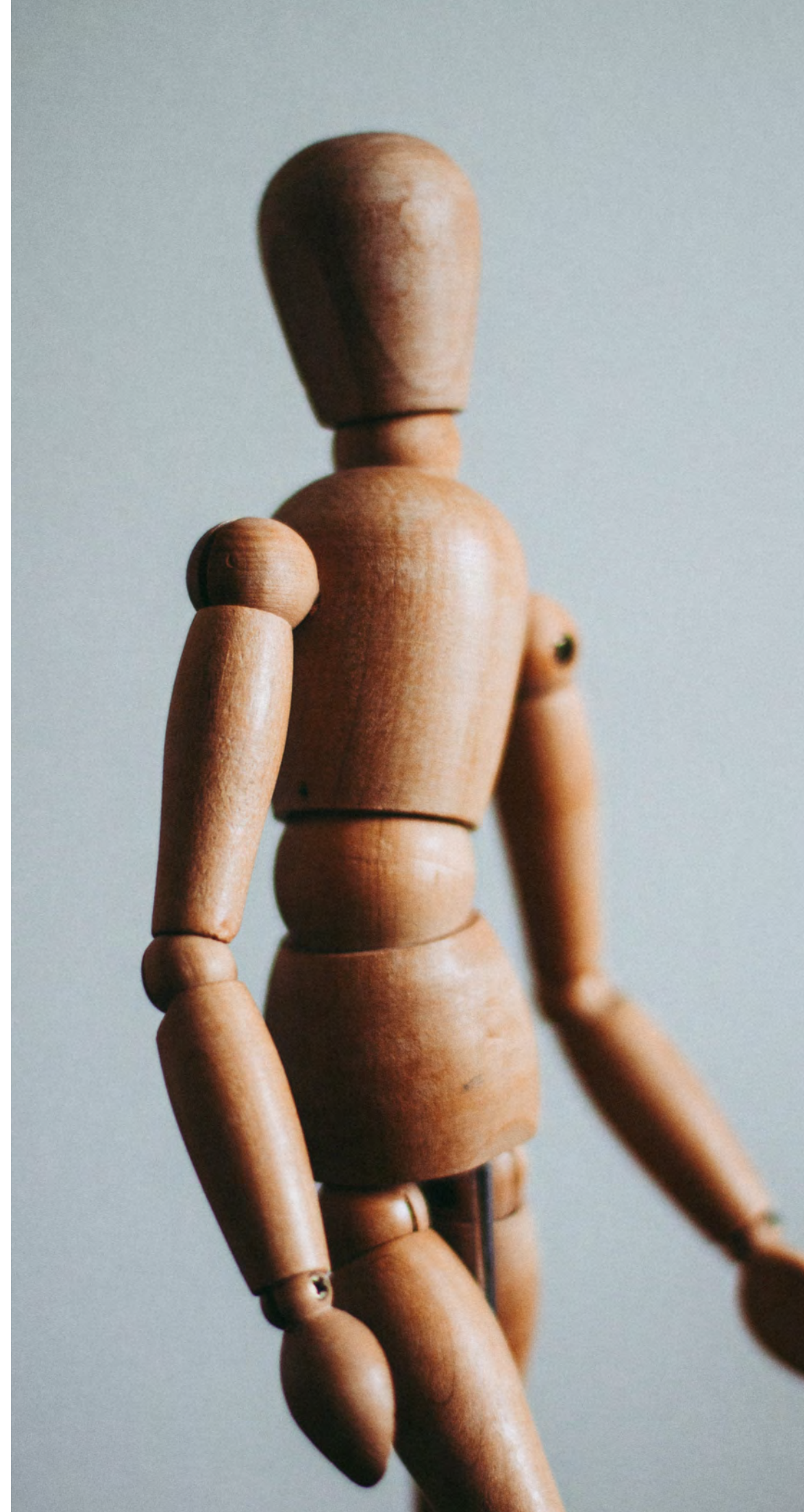
Dal **linguaggio** all'innovazione: la sfida del presente digitale per la cooperazione

Giuseppe Manzo
Legacoopsociali Nazionale

La comunicazione è partecipazione e condivisione. Lo abbiamo scritto come Gruppo nazionale di Legacoopsociali sul Manifesto presentato al Congresso di un anno fa e lo ribadiamo attuando quel percorso che ci siamo prefissi nel prossimo futuro.

E lo facciamo partendo da due punti di partenza: il linguaggio e l'innovazione.

Proprio sulle parole si sta costruendo un nuovo progetto a cui un gruppo di lavoro sta dedicando da mesi approfondimento e formazione per costruire un nuovo documento utile al settore, ai media e alla comunità di appartenenza, anche quella digitale.



Fare impresa sociale vuol dire anche saperla comunicare e farlo con i moderni strumenti che rendano sempre più attuali e fermi i valori di riferimento della cooperazione sociale.

In questo contesto la creazione di nuove progettualità e di partnership diventa cruciale ed è strettamente legata alla **comunicazione**. Mettere in campo strategie che decidano l'impianto di cultura cooperativa della propria impresa sociale e decidere con quali strumenti affacciarsi ai territori, quelli "on site" e quelli "digitali".

Come ha spiegato Andrea Volterrani (sociologo dei processi culturali e della comunicazione presso l'Università di Roma Tor Vergata), anche sul digitale esistono comunità dove si stabiliscono "relazioni" e da cui non bisogna fuggire, ma progettare il proprio agire cooperativo che può diventare luogo di nuove opportunità e anche di crescita delle imprese sociali.

Proprio il V congresso è stato un primo passaggio fondamentale, cruciale per il settore.

È stata la prima assemblea "social" con lo streaming più seguito di sempre: almeno 50mila persone tra sito e social nella due giorni di Bologna. Sono numeri alti che testimoniano quel potenziale non nei grandi eventi, ma anche in quelli su ambiti specifici e cruciali. Da questo punto di "rottura" abbiamo avuto la consapevolezza che "il futuro adesso", titolo del numero del magazine *nelpaese.it*, rappresenta l'elemento di **innovazione** esistente dentro la cooperazione sociale con esperienze, strumenti e professionalità che possono essere organizzate e a cui va dato lo spazio per esprimersi mettendosi in rete.

Le sfide della comunicazione veloce

Ovviamente non abbiamo raggiunto traguardi, ma siamo all'inizio della corsa per metterci in carreggiata con le sfide che la comunicazione veloce, famelica e spesso ostile alle complessità viaggia su social, piattaforme e siti web facendo da rimbalzo sui tradizionali media radio-televisivi e della carta stampata. Comunicazione e innovazione fanno rima con nuove generazioni di operatori e cooperatrici?

Anche, ma non solo. C'è una spinta che arriva da chi fa impresa cooperativa oggi, non avendo vissuto il fine '900 della cooperazione sociale, e che ha dentro di sé la consapevolezza che senza comunicazione non esiste progetto imprenditoriale, professionale e cooperativo. Se non c'è una storia da raccontare, quel progetto è monco. Marketing e branding non sono brutte parole da delegare al profit. Le "stories" e i "mood dei reel" non sono modalità di teenager su Instagram o Tiktok, ma sono strumenti con cui si parla al mondo che viaggia in una comunità digitale.

Si racconta la vita anche sulle piattaforme: esistono comunità che si sono saldate intorno a un progetto politico, sociale, economico e di comunità, stabilendo relazioni e in alcuni casi gerarchie. Il problema non è più se starci o meno, ma soltanto come e perché essere fuori da questa realtà significa sparire dai radar del proprio radicamento nella società.

Raccontare storie per continuare a costruire comunità e relazioni

Raccontare storie. Quelle che si vivono ogni giorno a contatto con le persone che la cooperazione sociale include, accoglie, cura. Storie di chi lavora perché in questo ambito non ci sono i “buoni”, ma si trovano quelle idee che trasformano la marginalità in un’opportunità, un’area depressa o a controllo mafiosa in un luogo di partecipazione civile, gli scheletri di una archeologia industriale in posti rigenerati dove si produce e si costruiscono legami sociali. Storie, comunità, relazioni. Ecco la radice della cooperazione sociale, che resta intatta non minando l’**identità**, ma chiamando allo sforzo di capire come stare in questo nuovo mondo “mediatizzato”, dove la propria immagine diventa il contenuto di ciò che fai.



Essere dentro questo processo con la propria identità vuol dire non abdicare, ma proporre e ascoltare. Innovare nella comunicazione non è un obiettivo che si raggiunge “solo” con i giovani e basta, ma arriva aprendosi alle frontiere di un’epoca che corre veloce verso cambiamenti repentini.

Non possiamo restare chiusi

Bisogna guardare fuori, mettendo in campo partnership e media partnership. Non si deve aver paura di dialogare e confrontarsi con realtà profit che hanno saputo puntare in modo innovativo su piattaforme, progetti e linguaggi che sono in grado di fare comunità come riesce alla cooperazione sociale.

Il mondo della ricerca e dell’Università deve essere un primo pilastro di questa apertura e tanto si sta già mettendo in campo. C’è da fare, dunque. Tanto da fare. E la nostra agenda prevede un percorso costante di relazione con le associate in tutti i territori, l’analisi delle difficoltà per conseguire un approccio teorico e pratico alla comunicazione e alla sua **sostenibilità economica**. Bisogna trovare soluzioni e creare reti, anche tra professionisti, per fare in modo che l’identità comunicativa si saldi in un “fare comunità” di valori e di progetti, immaginando come rendere a portata di mano gli strumenti e il loro utilizzo per una comunicazione efficace delle imprese sociali. Sarà decisivo, in questo contesto, la capacità

delle stesse cooperative di cambiare approccio. Si vedono delle spinte che arrivano dal basso e bisogna incrementarle per stare dentro questo futuro in corso, non più un orizzonte agognato ma un tempo presente che ha trasformato gli strumenti, le relazioni, l’occupazione dello spazio e del tempo. Le cooperative sono il nastro di partenza di questa lunga maratona per saper raccontare al Paese chi sono e che cosa fanno le imprese sociali. Quale grande storia sono in grado di costruire e di raccontare.

La parola “comunità”, fa notizia?

Leggere, da giornalista, i fenomeni sociali che interessano una società complessa come quella torinese, è un compito delicato.

Ha a che fare con l'artigianato, con il mestiere di chi seleziona, combina, adatta le parole più efficaci per raccontare una città, chi la abita, gli spazi, i luoghi di transito e incontro, gli umori che ne definiscono le diverse stagioni.

Significa restituire alle parole il giusto peso, e sappiamo bene quanto sia importante, lavorando nel sociale, toccando con mano come quella fragilità, che per noi sono “persone”, spesso non ci piace proprio come viene presentata sui giornali.



Stefano Tallia, hai voglia di accompagnarci in questa riflessione sulle parole, a partire dal tuo osservatorio di Presidente dell'Ordine dei giornalisti? Ci sono parole che, secondo te, varrebbe la pena riscoprire e riempire di significati nuovi, soprattutto con uno sguardo agli ambiti dove la cooperazione sociale intercetta i bisogni in continuo cambiamento delle persone che continuano a fare fatica?

Ci provo...
Credo che quello cui abbiamo assistito negli ultimi anni e a cui stiamo assistendo, complice il venir meno di una serie di tutele nel mondo del lavoro è indubbiamente l'allargarsi della "forbice sociale". Il dato di fatto è che viviamo in una società in cui la fascia della povertà, della sofferenza e della fragilità si è sicuramente allargata e, anche ai margini di questa fascia di povertà e sofferenza, il cerchio immediatamente superiore è costituito da persone che vivono con salari molto bassi, con poche tutele e poche garanzie (pensiamo ai **lavoratori occasionali**, ai rider) e non si trovano

affatto in una situazione di tutela e di tranquillità sociale. E, purtroppo, questa mi sembra una dinamica che rischia di essere ancora più accelerata dalla crisi economica attuale, dalla guerra in corso, dagli effetti ancora lunghi della pandemia.

E tutto questo, letto nella cornice di Torino, come si traduce?

Ecco. In una città come Torino si traduce in una vera e propria separazione tra un Centro, in cui gli effetti della crisi sono riverberati, e una Periferia dove la crisi continua a battere in maniera pesante. Allora, all'interno di questa cornice, penso che una parola che sia importante riscoprire e riempire di contenuti è la parola **"comunità"**. Perché dico questo?

Perché credo che se vogliamo vivere in una società in cui si affermano e difendono i diritti civili, dobbiamo anzitutto pensare alla difesa dei diritti sociali. I diritti sociali portano con sé i diritti civili e non viceversa: questo è quello che racconta la storia del nostro Paese. Io sono nato e cresciuto in un quartiere periferico. Al Lingotto. E proprio in quella stagione lì, in cui si affermavano i diritti dei lavoratori, sono poi arrivate anche le tutele civili. E questo avveniva in uno spazio di comunità, in cui le persone, aggregandosi, trovavano anche il modo di scoprire l'importanza dei loro diritti. Io dico sempre che non sarebbero arrivati l'aborto e il divorzio se non ci fosse stato lo Statuto dei lavoratori. Se non ci fossero state le grandi organizzazioni che hanno tenuto insieme le persone.

"Se vogliamo vivere in una società in cui si affermano e difendono i **diritti civili, dobbiamo anzitutto pensare alla difesa dei **diritti sociali**"**

comunità

Ci precisi meglio quale significato della parola "comunità" vorresti riscoprire?

Comunità, per me, è quello spazio in cui le persone si aiutano, si confrontano, si scontrano, e pur nelle loro differenze riescono a far emergere un valore che deve essere assolutamente riscoperto: il senso di **appartenenza**.

Se non vogliamo che la divaricazione sociale scivoli poi nell'odio, come in parte sta già accadendo, nel conflitto anche irrazionale dobbiamo lavorare in questa direzione.

Guardate, ne abbiamo già avuto qualche avvisaglia. Pensiamo a tutto il movimento No Vax, che non aveva alcuna base razionale, ma è chiaro che dentro a quelle proteste – sicuramente provocate e strumentalizzate – c'era anche una sofferenza sociale vera che sarebbe sbagliato non considerare. Bisogna evitare che le persone che soffrono socialmente possano essere in qualche modo catturate dalla rabbia.

Solo la comunità, secondo me, è la risposta che si può dare.

Lavorando con le parole, che è poi è il tuo mestiere, sui giornali... Adesso che sei chiamato ad avere un punto di vista super partes, come presidente dell'Ordine, quando si parla di comunità, sui mezzi di comunicazione, se ne parla in modo appropriato? Corretto? Oppure è un termine che dovrebbe essere riscoperto? Bella questa idea del "riscoprire" ...

Sai, come dico sempre, nel giornalismo, la responsabilità è anzitutto individuale e ciascuno dovrebbe assumersi la **responsabilità** di come usa le parole. Penso che il termine comunità oggi venga spesso associato correttamente alle comunità di stranieri ed è un modo corretto per usare questo termine. Però, quando io parlo di comunità, parlo anche di persone tenute insieme da interessi – nella sua accezione positiva – e da valori comuni. Quando penso a quella comunità di cui ti parlavo, era una comunità di lavoratori, fundamentalmente, operai, che avevano l'interesse ad avere condizioni di lavoro decenti, salari decenti, condizioni abitative decenti e che, quindi, mettendo insieme questi loro bisogni, conducevano una battaglia comune.

Penso quindi a questo se penso alla parola **comunità**.

Ed è una parola che deve essere riscoperta e caricata di significati perché quello che vedo oggi è una forte atomizzazione delle persone, una forte solitudine. Esiste un simulacro di socialità che è quella offerta dai social, senza demonizzarli, ma è abbastanza ovvio che la socialità non può essere assolta all'interno di uno spazio che è esclusivamente virtuale.

La socialità deve aver a che fare con la carne delle persone, con gli sguardi, con le parole che si scambiano.

Facciamo un passo avanti e proviamo a tradurre le parole in azioni...?

Sì: credo che in questo processo di riscoperta ci debba anche essere una **responsabilità** della politica. Da parte di chi ha il compito di organizzare la società. Se io penso a una città come Torino, la cosa che proverei a combattere, in primo luogo, è proprio la solitudine delle persone. C'è tanta strada da fare: la povertà economica, accompagnata dalla povertà sociale, non può che preparare il terreno a dei veri e propri disastri per la società civile.

Questo è sempre stato il terreno delle più gravi svolte autoritarie della storia, e non solo del nostro Paese. Ovviamente anche la stampa deve giocare un proprio ruolo, anche se è sempre più complicato tenere insieme questi fili, perché la percentuale di persone che leggono i quotidiani si assottiglia ogni giorno di più. Cresce fortemente la percentuale di persone che si informa su Internet, ma talvolta lo fa in modo molto superficiale. Io penso, ad esempio, che non è un male in senso assoluto che i giovani si informino attraverso la rete, ma la rete è uno spazio infinito all'interno del quale ci sono fonti autorevoli e fonti che autorevoli non sono. Un tempo si diceva "dobbiamo fare un'ora di lettura dei quotidiani nelle classi", oggi dovrebbe essere proposta l'ora di alfabetizzazione digitale dei ragazzi all'interno delle scuole. Insegnare ai giovani e districarsi nella Rete, a distinguere, imparare a capire l'autorevolezza, cosa c'è dietro una fonte, secondo me sarebbe fondamentale. Perché la tendenza è valutare nello stesso modo tutto ciò che viene proposto in rete. Questo è un altro tassello. Questo significa anche "fare comunità".

Quando parli di alfabetizzazione, questo mi fa venire in mente, che è un po' il filo che noi stiamo cercando di tenere con queste riflessioni. Un'alfabetizzazione. Tu hai parlato di "comunità", a me interessa approfondire in questa direzione: se tu dovessi dare un consiglio a chi poi usa le parole per raccontare quello che vede, per raccontare la forbice, per raccontare le esperienze di cura, i progetti che vengono in qualche modo costruiti per sostenere quella fragilità e quella fatica che tu hai individuato a livello sociale... Ecco, queste parole che noi usiamo, che la stampa usa, riescono dal tuo punto di vista a cogliere la profondità di chi si spende, di chi lavora in "direzione opposta e contraria"? Un consiglio da dare a entrambe le parti: a chi scrive e osserva e a chi prova a presentare ciò che fa.

Anni fa (2014-2015), quando ero ancora segretario del sindacato dei giornalisti, promuovemmo un progetto con il consorzio delle organizzazioni non governative del Piemonte, coinvolgendo anche i nostri corrispondenti in Francia e Spagna.



L'idea era di mettere insieme le organizzazioni giornalistiche e quelle non governative, per capire quale fosse lo spazio dato dai giornali alle tematiche del Terzo Settore, alle tematiche sociali, e per studiare come far emergere meglio e con più forza queste tematiche.

Ciò che è emerso era questo: da parte dei **giornalisti** c'era sicuramente l'esigenza di approfondire e conoscere di più la materia di cui si stava parlando – anche se questo poco si accorda con la crisi che ha investito il sistema editoriale negli ultimi dieci anni, che ha portato a una progressiva riduzione degli organici. I giornalisti sono sempre di meno e hanno sempre meno tempo per approfondire le tematiche. E quindi, talvolta, non ci si trova nella condizione migliore per conoscere dettagliatamente la materia della quale siamo chiamati a occuparci.

Per quello che riguarda il **Terzo Settore**, ciò che emergeva è che spesso la comunicazione è una di quelle funzioni che, a parte le grandi organizzazioni, viene delegata a qualcuno che fa normalmente qualcos'altro, cui viene chiesto di occuparsi "anche" della comunicazione.

Peccato che la comunicazione richieda delle competenze precise, non può essere improvvisata, perché per rapportarsi con i giornalisti occorre conoscere come

funzionano i giornali, quali sono le esigenze. Ad esempio, spesso certi progetti non trovano spazio sui giornali non perché non sono notiziabili, ma semplicemente perché viene omesso ciò che per i giornalisti era "la notizia".

Però, per capire qual è la notizia, occorre conoscere questo mondo.

| E la parola "comunità", fa notizia?

La comunità può fare notizia se riesce a mettere in moto dei processi sociali virtuosi, positivi. Allora sì. Noi arriviamo da anni – e non è ancora finita – di forte disaggregazione sociale. I grandi aggregatori del Novecento sono evaporati: non ci sono più i grandi partiti, le organizzazioni sindacali si sono fortemente indebolite, anche gli oratori del mondo cattolico non svolgono più quella funzione aggregativa del passato. Quelli erano per definizione i luoghi della comunità. Dove si cresceva, si costruiva e si sentiva un'appartenenza al mondo. Oggi queste appartenenze non ci sono, ma io credo che quelle appartenenze siano l'unico antidoto alla polverizzazione sociale che rende tutti più soli e più incattiviti.



Stefano Tallia

Presidente dell'Ordine dei Giornalisti del Piemonte dal novembre del 2021. Nato a Torino nel 1971, giornalista professionista, lavora alla Tgr-Rai, dove si occupa in prevalenza delle cronache sportive. Ha iniziato il suo percorso professionale nella redazione torinese de "La Repubblica", ha proseguito al quotidiano "L'Adige" di Trento e poi ancora nella redazione esteri de "La Stampa". Da sempre attivo nelle associazioni di categoria, è stato segretario dell'Associazione Stampa Subalpina e consigliere nazionale della Fnsi. Impegnato da tempo in progetti di volontariato nei Balcani e in Medio Oriente, ha recentemente curato con lo storico Enrico Miletto il libro "Vite Sospese, profughi, rifugiati e richiedenti asilo dal Novecento a oggi" (Franco Angeli Editore).

"Se penso a una città come Torino, la cosa che proverei a combattere, in primo luogo, è proprio la solitudine delle persone"



Sorpresa, spazi pubblici e cambiamento sociale

Ilaria Reposo e Fabio Guida
Graphic Days®



Con il termine **sorpresa** si indica l'azione di sorprendere, specialmente arrivando in un luogo all'improvviso, inaspettatamente, oppure: esprime una cosa, un fatto sorprendente, che desta meraviglia e stupore; si riferisce alla meraviglia, allo stupore suscitati da un fatto inaspettato, straordinario o non prevedibile; infine, si chiama sorpresa anche il regalo nascosto in alcuni oggetti.

(Dizionario Treccani)

La sorpresa è un elemento costante negli interventi sullo spazio pubblico e accompagna tutte le fasi del processo progettuale, dal momento in cui si viene in contatto con un nuovo luogo e una nuova community alla fase in cui lo spazio viene trasformato e assume una diversa identità e riconoscibilità, fino alla restituzione alla collettività con le evoluzioni che ne conseguono.

Essere agenti e promotori del cambiamento sociale

All'interno di questa cornice, il social design ricopre un compito fondamentale: quello di promotore e agente per il cambiamento sociale. Il progettista è responsabile di guidare il pubblico nelle sue scelte creando contenuti accessibili a tutti, ma al tempo stesso di ascoltarne le necessità attraverso un approccio etico ed empatico.

Ha il compito di rendere facilmente comprensibili ricerche e analisi complesse, tramite una narrazione efficace e di essere portavoce dei valori contemporanei, con il potere di interrogare la comunità su temi sociali e generare un reale cambiamento. La capacità del designer di sorprendersi di fronte a un nuovo contesto, di osservare senza preconcetti ciò che ha di fronte è fondamentale per far sì che l'esito non sia calato dall'alto, ma al contrario sia site specific, condiviso, frutto di una co-progettazione, a partire da tutte le sensibilità presenti.

Graphic Days® è un progetto di visual e social design: attraverso il visual design, quale strumento che ha la capacità di comunicare in modo immediato e ridurre le distanze tra il messaggio e l'interlocutore, promuoviamo una riflessione, un dibattito e stimoliamo una trasformazione fisica o culturale. Le nostre azioni hanno spesso una funzione sperimentale: attraverso il visual design mostriamo alla cittadinanza nuove possibilità e insieme

proviamo a ipotizzarne altre ancora non previste, con **stupore reciproco**.

Un percorso di urbanismo tattico

Nel 2020, l'intenzione di ampliare l'area pedonale centrale di Settimo Torinese da parte dell'Amministrazione è stata l'occasione per sviluppare un percorso di urbanismo tattico. Con questa espressione, ci si riferisce a interventi di veloce attuazione e reversibili, ma di forte impatto, che ridisegnano alcuni luoghi specifici della città, come piazze, incroci, luoghi di passaggio, con strumenti come vernice colorata o nuovi arredi urbani (fioriere, panchine, piante ma anche tavoli da ping pong, giochi o ombrelloni). Abbiamo promosso un progetto di comunicazione multi canale rivolto alla cittadinanza con l'intento di sensibilizzare target differenti e di coinvolgere in modo attivo il più alto numero di persone, favorendo il confronto con il Comune per la definizione degli usi futuri dell'area.

"Posto Giusto Per" è il nome dell'intervento a Settimo Torinese: è un suggerimento, un invito a vivere il luogo, in modo attivo e propositivo. Il concept è stato declinato sui supporti digitali e cartacei: la colorazione della pavimentazione dell'area pedonale è stata affiancata dalla cartellonistica e segnaletica verticale e da una campagna di comunicazione sui social network; sulle magliette o le shopping bag sono state proposte citazioni, call to action che esprimono messaggi positivi.

"Il visual design ha la capacità di comunicare in modo immediato e ridurre le distanze tra il messaggio e l'interlocutore"

Il continuo dialogo tra installazioni fisiche e canali social ha rappresentato un nodo fondamentale del progetto "Posto Giusto Per" per la trasmissione di informazioni e la raccolta di feedback da parte dei fruitori.

Abbiamo dato al progetto una linea grafica riconoscibile e multi-cromatica, ad alto impatto comunicativo ed emotivo, con l'obiettivo di attirare l'attenzione e favorire l'innescio di nuovi usi, proposte e interpretazioni, restituendo ai residenti, alle attività commerciali e ai fruitori uno spazio di rinnovata coesione e condivisione.

La **sorpresa** è una componente chiave di tutto il percorso: i cittadini coinvolti nel percorso di co-progettazione, infatti, accolgono con stupore l'opportunità di prendere parte al processo decisionale, liberando completamente la fantasia per immaginare nuove possibilità in uno spazio che fino a quel momento non le contemplava.

Il momento di restituzione dell'intervento grafico è ad alto coinvolgimento emotivo.

A Settimo, ad esempio, scoprire che via Italia non doveva necessariamente essere destinata alle auto, ma poteva diventare spazio per altre forme di mobilità e uso, ha aperto scenari inaspettati.

E non possiamo dimenticare la meraviglia nello sguardo dei bambini che potevano giocare per strada, degli anziani seduti sulle panchine e del pubblico in generale che contemplava il risultato, quasi come fosse un dono appena spaccettato.

Portare l'attenzione collettiva su temi sociali e ambientali

Il tema della restituzione è stato centrale anche nel progetto sviluppato nel 2021 in Via Durandi a Torino, dove l'Amministrazione aveva creato in via sperimentale una nuova area pedonale, in un isolato su cui affacciano due istituti scolastici. In questo caso la colorazione della pavimentazione è stata finalizzata a portare l'attenzione collettiva sul tema delle pedonalizzazioni, quali opportunità per offrire alle scuole un luogo sicuro in cui svolgere attività fisiche, culturali e di svago, creare spazi di condivisione e favorire forme di mobilità non inquinanti.

L'attività di progettazione è stata realizzata insieme agli stakeholder locali e con gli studenti delle classi superiori del corso di Operatore Grafico dell'ente Immaginazione e Lavoro dove, attraverso degli input legati alla futura funzionalizzazione degli spazi, sono emerse

necessità, desideri e ipotesi. Gli elementi compositivi del progetto grafico sono tratti dalle facciate dell'Istituto Comprensivo Pacinotti e dalle ex-concerie Fiorio e la palette colori individuata trae libera ispirazione dalle cromie dell'intonaco, dei mattoni e delle inferriate.

All'intervento fisico, è stata affiancata una campagna di sensibilizzazione sulla mobilità ciclabile, attraverso azioni sui social network, l'invio di comunicazioni nelle buche delle lettere dei residenti nella circoscrizione e un calendario di iniziative organizzate in collaborazione con Fiab Torino Bike Pride.

Creare e consolidare comunità

Gli interventi di urbanismo tattico talvolta sono anche finalizzati a creare **nuove comunità** o consolidare quelle esistenti.

È il caso dell'esperienza "Via Egeo, il percorso verde", realizzata nel 2022

sul marciapiede della via che costeggia Toolbox Coworking e che ha visto il coinvolgimento dei co-worker anche durante la fase esecutiva. A livello grafico il progetto trae ispirazione dalle geometrie di base che caratterizzano l'architettura industriale circostante, inscritte in una griglia che richiama la facciata del complesso. Attraverso gli elementi geometrici base di natura modulare è stato creato un pattern che si ripete in maniera casuale per tutta la lunghezza.

La scelta del verde come unica cromia vuole creare un rimando diretto al tratto erboso presente sul lato opposto della strada e



quindi, di conseguenza, ai colori del mondo naturale, per riportare all'attenzione la difficile relazione tra natura e cemento, in particolare in aree a forte connotazione industriale come quella su cui insiste l'intervento.

Coinvolgere e creare partecipazione per sognare insieme

Non tutti, però, apprezzano le sorprese: come in ogni intervento, anche nel caso di azioni temporanee come quelle proposte dall'urbanismo tattico, non mancano gli scettici e i contrari. Pertanto è fondamentale, nel processo progettuale, prevedere in anticipo la gestione delle "brutte sorprese". Nella nostra esperienza è importante che il processo di coinvolgimento della cittadinanza sia reale e non una facciata per giustificare decisioni già prese. Bisogna ascoltare gli oppositori e le loro ragioni in modo costruttivo: la difesa dello status quo è spesso una costante e un'attitudine umana, ma dietro ogni critica può esserci un reale fondamento.

Infine, è necessario che l'intervento si traduca in realtà, che porti a una reale trasformazione: se alle parole non seguono fatti, il risultato è controproducente. L'intervento di Settimo, ad esempio, ha avuto grande successo perché è stato altamente partecipato in tutte le fasi e perché ha dato vita a un esito concreto: alla fase dell'urbanismo tattico, infatti, è seguito il ridisegno strutturale dell'area.

I cittadini hanno ricevuto un "dono", ma in questo caso la sorpresa è solo a metà perché i settimesi sono consapevoli di aver contribuito a progettare il centro della loro città.

"È delle città come dei sogni: tutto l'immaginabile può essere sognato ma anche il sogno più inatteso è un rebus che nasconde un desiderio oppure il suo rovescio, una paura. Le città come i sogni sono costruite di desideri e di paure"

Italo Calvino



GRAPHIC DAYS®

Graphic Days® è un centro culturale innovativo che cura e realizza progetti con ricadute sociali; è un festival internazionale di divulgazione annuale e un osservatorio permanente sul visual e social design. È promosso dall'APS Print Club Torino che gestisce l'omonimo laboratorio di stampa creativa.

Il
desiderio

E,

ovvero un'idea di letteratura

Gian Luca Favetto
Scrittore, giornalista e drammaturgo

Esiste una parola che fa comunità, che è comunità, molto più di altre. E lo è indipendentemente dalla volontà e dalle intenzioni di chi la pronuncia. È una parola che è anche una lettera, cioè è formata da una sola lettera. Allunghi le labbra, la pronunci ed è come un accenno di sorriso: E. Appena un soffio discreto: E. A volte, non ci badi nemmeno, non la consideri.

Vuoi mettere gli altri paroloni che riempiono la bocca e impressionano?

Non ha un accento grave.
Non è una parola perentoria che punta il dito, indica, dichiara, stabilisce: *egli è, quella cosa è...*
Non è voce di nessun verbo, è il segno, il simbolo di un gesto che unisce, che mette insieme.
Un gesto semplice. La e congiunzione, appunto, congiunge. Congiunge sponde, territori, tempi.
Mette in comune idee, offre loro il medesimo spazio, permette il confronto.

Una parola ponte

È una parola ponte, la e.
Avvicina, mette in relazione, mescola, combina, associa, accomuna, raggruppa, armonizza, amalgama.
Lega senza fare nodi, senza imposizioni.
Osservate come è scritta. Guardate come appare in stampatello maiuscolo: E...
Non è forse un ponte all'impiedi? Disposta orizzontalmente, si possono vedere le due arcate sotto le quali scorre il fiume. Mentre la e minuscola, scritta a penna in corsivo, è un abbraccio.
Forse qui non si riesce a scorgere, l'abbraccio, ma scrivetela voi su un foglio: viene una specie di occhiello, di asola...
È la stilizzazione di una persona con il capo in evidenza che incrocia le braccia sul petto, e queste braccia vanno a dare la mano ad altre due persone in forma di parole, di parti del discorso, e le mettono in relazione.

Tenere insieme è il primo passo per condividere

Senza e non ci sarebbero relazioni fra le cose, le parole, le persone. È questa piccola parola, questo suono minimo e soffice a portare con sé l'idea di condivisione: tenere insieme è il primo passo per condividere.
E la condivisione è l'approdo di un percorso che comincia dall'idea del comunicare.
Un tempo pensavo che comunicare fosse il passo necessario per mettere in comune, creare comunità. Poi mi è sembrato evidente che comunicare non basta, anzi. La comunicazione, nelle varie forme che conosciamo oggi, finisce per confezionare un'ostia fatta di opinioni, giudizi e pregiudizi da infilare in bocca agli altri riuniti ai piedi dell'altare social o televisivo.
Ah, se solo si comprendesse quali danni può produrre comunicare idee precostituite e confezionate da altri!

Forse il comprendere ci può salvare, ma condividere, però...

Ecco, *comprendere*. Forse il comprendere ci può salvare. Cercare di *comprendere*... Ma questa parola, che mi sembra così preziosa, poiché nella mia concezione, a differenza di *capire*, coinvolge anima e cuore oltre che il cervello,

beh, questa parola lascia un retrogusto amaro, una sensazione magari errata di prevaricazione. Si avverte nella sua natura, nella natura di *comprendere*, anche il senso di *afferrare*, di *prendere e ricondurre* a sé. La comprensione rischia di essere un abbraccio soffocante che riporta l'altro a sé: lo prendo con me, lo faccio mio. Contiene un'idea di possesso, di riduzione dell'altro a sé.

Non rimane che *condividere*. È questo atteggiamento, questa postura sintetizzata nel modo più semplice dalla parola e, a indicare la strada per essere comunità. **Condividere** è sedersi a tavola insieme. Portare ciascuno qualcosa e metterlo in comune. Mettere in comunione i racconti e le storie che noi siamo. Perché noi siamo fatti più di storie che di atomi. E la condivisione parte da qui, parte dalle storie che si mescolano, così che quelle

altrui si rispecchiano nelle nostre. Attraverso le storie possiamo essere altri, anche *gli altri*, così da accorgerci che gli altri siamo noi. Questa, in fondo, è un'idea di letteratura. E un'idea di letteratura è un'idea di vita.



Gian Luca Favetto

Scrittore, giornalista, drammaturgo.
Tra i suoi ultimi titoli pubblicati: *La vita non fa rumore* (Mondadori), *Se dico radici dico storie* (Laterza), *Qualcosa che s'impara* (NN Editore), *Si chiama Andrea* (66thand2nd), *Attraverso persone e cose* (ADD), *Bjula delle betulle* (Aboca) e le poesie di *Il viaggio della parola e Dell'infinito amore* (Interlinea).



Tutto dovrebbe partire dall'ascolto

Federico Faloppa

Professore di Storia della lingua italiana e Sociolinguistica,
Dipartimento di Lingue moderne dell'Università di Reading
(Gran Bretagna)

Tutto dovrebbe partire da qui. Perché l'ascolto, per noi umani, non è solo l'atto dell'ascoltare, del sentire attentamente. Né è soltanto la chiave per acquisire il linguaggio attraverso l'udito o, in termini più generali, per ricevere informazioni attraverso sequenze di suoni che poi il nostro cervello deve processare. O ancora, uno strumento per interagire con gli altri secondo gli schemi della conversazione, per attivare consapevolmente processi psicologici e interpretativi, decifrando segni e significati.

Ascolto indica per noi anche un metodo, un componente fondamentale del nostro essere (del nostro essere con *gli altri*): un modo per mettere in discussione non soltanto noi stessi, ma anche lo spazio e le pratiche del nostro agire, della nostra militanza sociale, nel *sociale*. Un'ipotetica storia "dell'ascolto" dovrebbe partire, ovviamente, dai dialoghi platonici. Nel contesto dialogico l'ascolto dell'interlocutore socratico non è solo un ascolto passivo: gli scambi di Socrate sono innanzitutto oggetto di "ascolto", e gli ascoltatori non sono soltanto i personaggi del dialogo, ma anche il suo pubblico attivo. Tuttavia, questa storia richiederebbe, da sola, un libro a parte. E non è detto che ci aiuterebbe a proiettare questa parola nel futuro, a farla diventare progetto, ambizione, sfida.

Ci servono altri spunti, altre tracce

Anche nel sociale, la fortuna della parola ascolto è cresciuta molto negli ultimi trent'anni. Fino ad alcuni decenni fa, infatti, il termine non si usava quasi mai da solo, ma serviva soprattutto per formare locuzioni avverbiali, come *essere in ascolto*, *rimanere in ascolto*, o con valore verbale, come *dare ascolto*, *prestare ascolto* nel senso di "fare attenzione".

Poi sono arrivate le guide all'ascolto (della musica classica, della musica sinfonica, di Bach, di Mozart, di Beethoven, dell'opera lirica, di musiche non famigliari...), per insegnare a comprendere una sinfonia e la sua complessità, a cogliere fraseggi o suoni che – nel bailamme degli stimoli uditivi a cui siamo tutti i giorni sottoposti – non riusciamo più a discernere o riconoscere.

Poi, non necessariamente in quest'ordine cronologico, si è fatto strada l'ascolto del sé (del proprio corpo, dei propri bisogni, in rapporto con la natura) e l'ascolto degli altri o, più genericamente, dell'altro (da sé). Abbiamo capito nel tempo che l'ascolto è un costrutto multidimensionale, che consiste in processi affettivi, comportamentali e cognitivi. Sul piano relazionale, abbiamo imparato soprattutto a essere attenti a chi ci sta di fronte.

ASCOLTO

Con lo psicologo statunitense Thomas Gordon abbiamo scoperto le quattro fasi dell'ascolto attivo (l'ascolto passivo o silenzio, per dare spazio all'altro; l'accoglimento, fatto di segnali incoraggianti per mostrare interesse; gli inviti calorosi per spingere l'interlocutore ad approfondire quello che sta dicendo; l'ascolto riflessivo, per restituire empaticamente quello che ti viene detto, ma con parole diverse).

E grazie all'etnografa Marianella Sclavi conosciamo alcune regole per renderlo efficace: non avere fretta di arrivare a delle

conclusioni; vedere da un'altra angolazione la propria prospettiva; partire dal presupposto che il nostro interlocutore possa aver ragione, e chiedergli di aiutarci a capire perché; cogliere i segnali incongruenti con le proprie certezze (e per questo fastidiosi e irritanti, e per questo importanti) e accogliere i paradossi del proprio pensiero; affrontare i dissensi come occasione costruttiva...

Tanti modi di essere piccoli

L'ascolto è così diventato uno strumento fondamentale non solo per comunicare, ma anche per gestire l'interazione, il dubbio, il conflitto, i punti di vista altrui. E per costruire quindi partecipazione, coinvolgimento, coesistenza. È l'**ascolto** maieutico di Danilo Dolci: l'ascolto che si fa metodo, non solo conoscitivo e relazionale, ma anche **politico**. Invece che dispensare verità, Dolci riteneva che nessun vero cambiamento può prescindere dal coinvolgimento, dall'esperienza e dalla partecipazione diretta degli interessati, attraverso un lavoro di "capacitazione" delle persone generalmente escluse dal potere e dalle decisioni (in inglese si userebbe la parola empowerment). Durante le riunioni che animava – nella febbrile attività che lo vedeva in giro per l'Italia, tra gli anni Sessanta e Settanta – ciascuno si interrogava e imparava a confrontarsi con gli altri, ad ascoltare, e poi a decidere: insieme. È, ancora, l'ascolto di cui scriveva Alexander Langer nel 1994, ne *I tanti modi di essere piccoli*, un metodo per i "piccoli della terra" di acquisire spazi in un mondo dominato dai "grandi" (poteri). I social media allora non esistevano: ma quanto c'è ancora di vero, nelle parole di Langer, a distanza di quasi trent'anni? Vale la pena di rileggerlo per intero, quel testo langeriano...

"Un'arca di Noè della comunicazione"

Alexander Langer

Piccoli si è oggi in tante maniere: mancando di soldi o carte di credito, di diplomi ed impieghi, di pane e di casa, di influenza e di fama, di armi e di laboratori. E quasi tutti corrono per diventare grandi, per avere successo, per essere rispettati e temuti, per conquistare il controllo dei pacchetti azionari, della fertilità, dell'audience, dello spazio, delle borse, delle menti. Per essere competitivi bisogna essere grandi, per essere grandi bisogna essere competitivi.

Sono queste le regole della corsa. C'è un modo particolarmente penoso di restare piccoli e di non poter crescere: chi usa la propria voce, la propria scrittura, la comunicazione da persona a persona, la discussione nella comunità come modo di far sapere e per confrontarsi, oggi sa di non poter uscire dalla piccola dimensione, dalla marginalità.

Chi dispone della grande comunicazione può irradiare i suoi messaggi, può sedurre e conquistare le masse, può trasformare l'immagine in realtà.

Siamo alla moltiplicazione senza qualità, al messaggio senza verità.

Chi invece non dispone dei mezzi di amplificazione del suo messaggio e della sua immagine, si ritrova con la propria debole e magari qualificatissima voce che circola in un ambito in cui esiste reciprocità, possibilità di interrogare e di interrompere, facoltà di inter-agire, costruzione di un discorso e di una sensibilità comune tra persone: qualità senza

moltiplicazione, verità senza ascolto.

Una marginalità ricca di preziose risorse, ma probabilmente destinata a soccombere, se obbligata alla competizione.

Persino il grido, persino la protesta, la richiesta, la testimonianza corale restano inascoltate senza moltiplicazione.

Ecco: tra le richieste dei "piccoli della terra" ai cosiddetti Grandi, forse bisogna mettere anche questa: silenziate per un po', per favore, i vostri altoparlanti, moderate le vostre televisioni, limitate le vostre pubblicità, contenete le vostre telenovelas! Date spazio e voce, ospitalità e megafono alle molte voci dei piccoli, alle voci del sud, alle voci di coloro che non scelgono di gridare o che non hanno più fiato per farlo. Abbiamo bisogno che le voci dei piccoli ricevano cittadinanza e possibilità di ascolto non sfigurate dalla grande comunicazione, e che il fragore delle voci dei Grandi lasci almeno degli interstizi: spazi che non possono essere comperati o occupati dai potenti, che non possano essere venduti alla finzione, ma solo essere riempiti da chi è piccolo e radicato nella quotidiana realtà dei piccoli. Se oggi ci troviamo costretti a ricorrere all'istituzione di parchi per avere qualche arca di Noè che salvi delle porzioni di ambiente, di territorio, di fauna e di flora, in attesa di un mondo globalmente più amico della natura, perché non garantire qualche arca di Noè della comunicazione alle voci dei piccoli, in attesa e nell'impegno di un mondo che ristabilisca giustizia e pari possibilità di ascolto tra le voci?

L'ascolto come spazio politico

È l'ascolto delle *listening zones*, per citare il titolo di un progetto di due colleghe della mia Università che alcuni anni fa ha messo in luce quanto poco le piccole realtà associative o non governative hanno davvero la possibilità di farsi ascoltare, soprattutto se non sono "occidentali". Quanto eterodiretto e monologico può essere anche il discorso della solidarietà, della cooperazione, delle cosiddette contronarrazioni, se a gestirlo sono sempre gli stessi soggetti, se l'urgenza è sempre quella di rispondere alle *call* dei *donors*, per non essere

esclusi dal giro che conta (anche nel sociale, anche nella cooperazione..). È l'ascolto come spazio politico: da prendere o conquistare per non venire "sfigurati" dal fragore delle voci più potenti. Ma anche da negoziare all'interno delle proprie organizzazioni, per curarsi dei diritti e del benessere dei propri lavoratori, e non solo di quello dei beneficiari. Ma anche da concedere a chi ha meno occasione di farsi ascoltare: da mettere in gioco, e cedere, facendosi da parte, perché non si può sempre parlare al posto di qualcun altro. È l'ascolto-scontro: fuori dalle *comfort zones*, e capace di generare conflitto *sociale*, se serve. Perché non tutto ciò che ascoltiamo deve per forza

piacerci, assecondarci. Perché non è detto, e non è vero, che siamo comunque e sempre dalla parte giusta. È l'ascolto-sfida: l'ascolto che fa rimescolare le carte, che non teme le contraddizioni ma le far germogliare. E che genera imprevisto, nuova esplosiva capacità di incontro.



Federico Faloppa

Insegna Storia della lingua italiana e Sociolinguistica nel Dipartimento di Lingue moderne dell'Università di Reading (Gran Bretagna). Impegnato particolarmente nello studio degli stereotipi etnici e della costruzione linguistica della diversità, ha pubblicato, tra l'altro, *Lessico e alterità. La formulazione del diverso* (2000), *Parole contro. La rappresentazione del diverso nella lingua italiana e nei dialetti* (2004), *Razzisti a parole (per tacer dei fatti)* (2011), *Brevi lezioni sul linguaggio* (2019). Il suo ultimo lavoro *Sbiancare un etiopio. La costruzione di un immaginario razzista*, è uscito nel 2022 per i tipi della UTET.



La conquista di una libertà, per costruire identità

Eva Cocco
La Nuova Cooperativa

Emancipazione è una parola dal suono "pieno" che appartiene alla mia storia, personale, professionale e collettiva, e che ha indirizzato la mia esperienza innanzi tutto di donna e di cooperatrice sociale. L'etimologia della parola ci indica che l'*emancipatio* era l'istituto tramite il quale il figlio otteneva l'estinzione della patria podestà. L'emancipazione, dunque, è la conquista di una libertà ottenuta... ma una "**libertà da**" prima che una "**libertà di**": è un percorso di affermazione di identità, di diversità e di libertà.

Emancipazione

L'emancipazione non deve essere un qualcosa che qualcuno dà, un dono, un regalo, ma un percorso necessario per essere qualcuno, per costruire **identità**. Le Cooperative Sociali di tipo B, di inserimento lavorativo, hanno fortemente contribuito a diffondere negli ultimi 40 anni una cultura dell'emancipazione attraverso il lavoro, avendo fatto della loro organizzazione di impresa una dichiarazione di emancipazione quando hanno reso concreto e operativo quotidianamente lo slogan: si **lavora con** e non si **lavora per**.

Condividere esperienze per creare emancipazione

Si lavora con i lavoratori qualunque sia la loro condizione di vita: disabili, svantaggiati, pazienti psichiatrici, persone in difficoltà, persone normali. E, soprattutto, si afferma il diritto per tutti a un accesso al lavoro cosiddetto "vero": riconosciuto, retribuito, legale. In questo modo si garantisce emancipazione, ossia libertà da una

condizione di marginalità, ruoli stigmatizzati, presunte impossibili improduttività, dipendenze economiche e sociali. Perché l'emancipazione non è solo per le persone "in difficoltà", ma anche per le persone cosiddette "normali" attraverso una condivisione di esperienza in primis, avendo in comune la "medesima condizione" di lavoratori e soci lavoratori, e poi nel lavoro quotidiano, nella relazione, nella partecipazione. In un'organizzazione lavorativa flessibile, attenta

e includente, si costruiscono risposte di accoglienza, possibilità di accesso ai diritti, conciliazione tempi di vita/tempi di lavoro... e, rispetto a quest'ultimo aspetto, in considerazione del fatto che ancora oggi il peso e l'onere del lavoro familiare spetta alle donne, e che sono sempre più frequenti le condizioni di solitudine di quest'ultime, possiamo affermare che le cooperative sociali di tipo B sono ancora un luogo di grande emancipazione femminile.



Riconoscimento dei diritti e indipendenza economica

Se parliamo di emancipazione attraverso il lavoro, bisogna prima di tutto parlare di diritto al lavoro. Il diritto al lavoro è stato la base fondante della nascita delle cooperative sociali: è interessante e importante ricordare che, prima ancora della definizione avuta con la Legge 381, le nostre realtà si chiamavano **cooperative integrate**. E questo perché la vera emancipazione la si fa attraverso una reale integrazione che passa dal riconoscimento dei diritti e dell'indipendenza economica. Oggi osserviamo una profonda trasformazione nella concezione del lavoro e nelle dinamiche lavoro/diritto al lavoro/diritti dei lavoratori. Ci chiediamo, quindi, se nel mercato sempre più frammentato e competitivo è ancora sostenibile un'organizzazione lavorativa che sorregga produttività differenti. In un mercato complesso, spinto all'exasperata competitività e in molte occasioni irregolare, siamo messi di fronte a scelte difficili. Un mercato irregolare fa male alle cooperative, ma soprattutto ai lavoratori, ai cittadini, alla collettività. La dignità del lavoro passa attraverso la **dignità di reddito**: oggi, siamo ancora nelle condizioni di poter offrire redditi sufficienti a compiere una vera emancipazione?



"La dignità del lavoro
passa attraverso
la dignità di reddito"

Certo nelle nostre Cooperative i cosiddetti "soggetti svantaggiati", e non solo, possono lavorare, ma solo se il lavoro è vero, se gli incarichi di lavoro consentono continuità e tempi lavoro completi, con redditi congrui, altrimenti non ci sarà mai **emancipazione** (come paghi un mutuo se guadagni 500 euro al mese o, peggio ancora, - *non all'interno delle nostre imprese* - se non hai una busta paga?).

Ricostruire il tessuto sociale

Dobbiamo quindi lavorare per un'emancipazione vera, che passi attraverso una ricostruzione del tessuto sociale, attraverso: la sostenibilità economica; l'uscita dalla povertà; la ricostruzione di reti relazionali; lo stare in una comunità. Lo scopo della cooperazione sociale non è solo dare lavoro, ma rendere la comunità protagonista, in un mondo dove troppi sono quelli che non hanno, troppo pochi quelli che hanno. Restituire valore al termine emancipazione, quindi, significa disegnare un'evoluzione che porti ad un'emancipazione in linea con il futuro che ci attende. Un futuro fatto di "coniugazioni", di costruzione di sostenibilità economica, ambientale e sociale.

Parole nel sociale
vecchie e nuove...
ma sempre importanti.

MEMORIA **CORAGGIO DELLE**
PROPRIE IDEE PASSARE DAL BISOGNO
ALL'**ORDINARIO**
AGENTI DEL **CAMBIAMENTO**
COINVOLGIMENTO **NON**
PER POCHI MA PER MOLTI
CONDIVISIONE

Responsabile/ Responsabilità

Mauro Cingolani
Vicepresidente L'Altra idea

Le parole sono importanti anche se finiamo per usarne poche e quasi sempre le stesse.

Lo stimolo a proporre una, per ragionarci insieme, intriga e intimorisce al contempo.

Responsabile.

Ho scelto questo aggettivo, e il suo fondamentale sostantivo, la **responsabilità**, perché da un po' di tempo le molteplici ricadute di questa parola mi inducono a riflessioni, talvolta contraddittorie, che vorrei provare a condividere.

È una parola che pervade o che dovrebbe pervadere il nostro agire?

L'etimologia latina ci dice che individua la possibilità di pre-promettere, indica chi ne risponde. Siamo certi che denoti la congruenza tra un impegno assunto ed un comportamento, con tutte le sue conseguenze?

Da questo ne derivano tutte le molteplici valenze giuridiche.

responsabilità



Una "parolona", verrebbe da pensare. Forse ho scelto qualcosa di troppo grande, mi viene da pensare. Esiste una responsabilità personale, una responsabilità giuridica, etica, politica e c'è o, forse ci dovrebbe essere, una responsabilità collettiva. Sì: è una parolona, non mi sono sbagliato. Dichiara che siamo in relazione con le conseguenze delle nostre azioni e mai come negli ultimi anni stiamo scoprendo che queste conseguenze ci legano anche a popoli geograficamente molto lontani e altresì alle generazioni future. Grandi, enormi responsabilità.

L'epoca dei "responsabili"

Farsi carico delle conseguenze delle proprie azioni è uno dei pilastri della vita adulta e ciascuno si misura quotidianamente con le proprie scelte, e quando si sceglie di non farlo, con buona probabilità se ne pagheranno conseguenze più salate. Questo ci insegna il buon senso, la buona educazione e svariati manuali di psicologia; spesso, ma non sempre, la vita. Proviamo però a dare come assodato questo significato e cerchiamo di valutarne alcuni aspetti collaterali. Professionalmente parlando, viviamo in un'epoca in cui ci deve sempre essere un responsabile, per qualunque cosa. Quante volte queste nomine tendono a essere necessarie da un punto di vista normativo, ma nei fatti si tramutano in investiture "sulla carta"? È solo la burocrazia che ci pervade ovunque a richiederlo, perché se non vi è un nome accanto a quella casella non si può operare, oppure è il modo più efficace per costringere le organizzazioni a occuparsi seriamente di temi quali la sicurezza o la privacy?

Non voglio qui entrare nel merito delle necessità giuridiche di indicare "colui che ne risponde", ma provare a ragionare sugli effetti personali e collettivi di quanto ci sta accadendo. Su quanto l'essere umano del terzo millennio faccia fatica a prendersi tutte le proprie, necessarie e reali, **responsabilità personali**; su quanto siamo obbligati ad apporre firme, soprattutto per scaricare le responsabilità altrui; su quanto la mediazione delle moderne tecnologie abbia reso semplice non sentirsi responsabili per i giudizi che esprimiamo sugli altri; su quanto l'iper controllo dei genitori super responsabili, giuridicamente responsabili, possa de-responsabilizzare i ragazzi durante la loro crescita/educazione o quanto, come coscienza collettiva, siamo sempre alla ricerca di un soggetto da additare come responsabile. Sono esempi, probabilmente banali e volutamente molto diversi fra loro, di quanto la moderna responsabilità abbia ricadute così ampie da necessitare un confronto aperto ed un pensiero condiviso per tentare di cercare delle risposte, che non potranno che essere articolate.

Responsabilità che manca o che soffoca?

Sento percezioni estreme della responsabilità: la sua mancanza pressoché totale o puramente di facciata in alcuni ambiti ed il suo opposto opprimente, la responsabilità per azioni o accadimenti sui quali non possiamo realmente influire e per i quali ci sentiamo in qualche modo in colpa, manifestando, peraltro, indirettamente, un senso di onnipotenza che spesso finisce per schiacciarci. Sento che non siamo riusciti - ma che non stiamo neanche realmente provando - a costruire

un senso di responsabilità collettiva, in cui il singolo senta e sappia di doversi far carico del suo giusto grado di responsabilità sul mondo che viviamo e che lasceremo ai nostri figli. Siamo di fronte a una serie di paradossi: siamo letteralmente oberati di responsabilità di ogni sorta, sia dal punto di vista professionale sia personale, ma spesso non siamo in grado di insegnare a farlo ai nostri figli. Forse non siamo neanche in grado di gestirle personalmente, visto che la stragrande maggioranza di noi soffre fisicamente di malesseri da stress, in gran parte imputabili alle responsabilità che abbiamo.

È giusto che sia solo il parametro giuridico, scientifico, morale o religioso a indicarci il giusto grado di responsabilità di cui dobbiamo farci carico - e quindi lasciare a terzi di definirlo - o dobbiamo invece farci delle domande più profonde e più ampie, per cercare i limiti reali di quello che siamo in grado di prevedere e controllare? Non ho purtroppo ricette utilizzabili in qualunque situazione, ma ho la netta percezione che sia nostro dovere concentrarci molto di più sulla necessità improrogabile di creare una **responsabilità collettiva**, dall'ambito familiare a quello delle organizzazioni, alla società nel suo complesso.

Imparare il giusto grado di responsabilità passa dal riconoscimento del ruolo che possiamo effettivamente svolgere, banalmente dalla consapevolezza dell'importanza dei nostri piccoli gesti, ma anche, e ormai soprattutto, dalla comprensione che siamo in grado di cambiare il mondo solo se ci faremo carico collettivamente della responsabilità. Sento sempre più spesso ripetere che siamo destinati all'estinzione, anche da persone un tempo ottimiste. Se vale la regola che per imparare devi cadere e rialzarti, sicuramente essa ha valore solo se riconosci di essere caduto, altrimenti difficilmente imparerai dall'errore. Non siamo onniscienti né tantomeno onnipotenti e mi pare oggettivo che non ci sia equilibrio tra il nostro modo di essere e di sentirci responsabili: che sia forse il caso di cominciare a prestare attenzione a questa parola, considerando che abbiamo fatto e stiamo compiendo errori nel valutarla e che vada vissuta e utilizzata in modo diverso e più consapevole?

Piantare radici nel futuro

Carolina Borra e Laura Onorato
Coordinatrice e referente di Servizi

Le parole sono strumenti per definire, per esplicitare pensieri e dare forma alle idee.

Le parole condivise diventano strumenti per potenziare significati e costruire futuro.

Allenarsi alle occasioni di scambio e confronto vuol dire allenarsi a pensare in modo strategico.

Bisogna lavorare nel fare squadra sull'incontro autentico tra esseri umani, non aver paura dell'attrito creativo, pensarsi come persone diverse, che stando vicine si graffiano e, allo stesso tempo, si contaminano.

Per raccontare il sociale oggi, non possiamo prescindere dalla parola "futuro; il Terzo Settore per sopravvivere deve necessariamente immaginare scenari alternativi, che restino ben saldi alle proprie radici, ma non abbiano paura di spingersi verso orizzonti non usuali.

Radici nel futuro è il tema della Summer School 2022 di Legacoopsociali, che è partita da questa suggestione per porre l'accento sulla necessità d'immaginare scenari futuri e alternativi, per espandere

l'azione delle cooperative sociali, per innescare processi trasformativi e produrre innovazione. Il futuro non può essere oggetto di studio, non si hanno dati e non si può predire, si può solo supporre. Pensare su lunghi periodi ci permette di ipotizzare nuove opportunità, oltre che nuove sfide d'affrontare, ma per farlo è necessario saper desiderare e saper immaginare un futuro, che pensi a tutti e che tenga anche conto delle proprie ambizioni. Bisogna imparare a leggere il presente senza utilizzare i paradigmi passati, non monitorare

solo ciò che è costante, ma guardare anche ciò che è discontinuo e ciò che ci può sorprendere.

Oggi lavorare all'interno di una cooperativa richiede la capacità di saper offrire le proprie competenze e di saper allargare il campo visivo, implementando modelli di scambio e sostegno, che se da un lato ci privano di alcune certezze immediate, dall'altro ci garantiscono la possibilità di poter contare su un maggior numero di persone, visioni, competenze.

Affinché ciò avvenga, è necessario che queste nuove modalità siano condivise. Si tratta di creare cultura nei gruppi di lavoro, in modo che ci si abitui sempre più a lavorare in termini di macrosistema, di condividere il saper e le competenze, ma anche le occasioni e le opportunità. Bisogna imparare a raccontare il proprio lavoro all'interno dei gruppi, affinché tutti siano in grado di raccontare la cooperativa, riuscendo a valorizzare le suggestioni e l'apporto di ogni **socio** e di ogni **socia** come ricchezza condivisa e spendibile, anche per diventare più attraenti e competitivi in termini imprenditoriali. Questa è una delle sfide che ci pone l'attuale contesto storico ed economico: imparare a dialogare con le imprese, diventare impresa e fare cultura, senza sentirsi snaturati dalle proprie radici. Fondamentale nel lavoro della cooperazione diventa la parola "**alleanza**". Creare alleanze è un vero e proprio metodo di lavoro, una pratica quotidiana tipica della cooperazione, la capacità di unirsi per trasformare, di alimentare interdipendenze e di garantire risposte sistemiche. Le alleanze permettono la nascita di reti plurali, ma anche la condivisione di mezzi e strumenti. Di fondamentale importanza, risulta lo sviluppo delle alleanze intergenerazionali. Le cooperative devono essere coerenti con il

concetto di cambiamento generazionale, imparare ad alimentare talenti, praticare una leadership condivisa, senza dimenticare che l'intraprendenza si sviluppa all'interno di un sistema di regole, onde evitare che diventi caos. Le alleanze intergenerazionali non possono prescindere dagli aspetti formativi, intesi come collante tra passato e futuro, in un'ottica che vada oltre alla trasmissione di conoscenze, ma si ponga come scambio di competenze e di visioni. Un viaggio di andata e ritorno, in cui punto di partenza e di arrivo si modificano continuamente, arricchendosi di nuovi significati condivisi tra generazioni. Lavorare in "team of teams" (squadra di squadre) è ciò che quotidianamente mettiamo in atto come operatori, cercando di portare avanti, con modelli di lavoro diversi, una mission condivisa. La partecipazione è inclusiva e diventa significativa, se dà alle persone la possibilità di essere protagoniste e di poter decidere. Non ci può essere una reale partecipazione, però, se lo strumento comunicativo non è efficace, se mira ad essere solo autoreferenziale, se non racconta anche la fatica della costruzione ed il percorso che porta a sentirsi comunità. Le comunità sono una condizione psicologica che non si può forzare, ma si può facilitare attraverso processi

di partecipazione. La comunicazione, in questo senso, è uno strumento per creare comunità, per dare voce a visioni diverse e aumentare la capacità strategica d'**immaginare il futuro**. Il bilancio sociale è uno degli strumenti comunicativi più importanti, per raccontare il nostro lavoro e renderne comprensivo il valore, non come mero elenco di numeri, ma come racconto di esperienze di lavoro concrete. Sono questi racconti a creare l'identità di un'organizzazione e a definirne il valore. L'esperienza della Summer School 2022 ci ha dato l'opportunità di entrare in contatto e confrontarci con altre realtà del territorio nazionale, permettendoci di conoscere modelli organizzativi diversi, di poter raccontare il nostro modello e di sperimentare direttamente forme di co-progettazione, rendendo evidente il significato profondo delle parole che descrivono oggi il nostro lavoro. I tre giorni di formazione, a cui abbiamo partecipato, ci hanno permesso di arricchire di strumenti e concetti il nostro bagaglio professionale e personale, riportando ai nostri gruppi di lavoro suggestioni e spunti da poter sperimentare nel lavoro quotidiano.

"La sfida è diventare impresa senza sentirsi snaturati dalle proprie radici"



Le sfumature del neutro



Il nostro Luogo Neutro si trova in via Eritrea 22. Che cos'ha di speciale? Beh, cominciamo con il dire che, se non ci fosse questo servizio, al di là delle sentenze di separazione e prescrizioni, non ci sarebbe possibilità per molti bambini di incontrare l'altro genitore. Il nostro luogo neutro, quindi, è prima di tutto "un'occasione".

Partiamo da qui, per provare a spiegare l'importanza e la magia di questo luogo. L'attivazione di un Luogo Neutro rappresenta un'opportunità per creare uno spazio dove bambini e genitori si prendono del tempo e sperimentano come poter accettare una "diversa" relazione. Per loro, in quello spazio, c'è la possibilità reale di far crescere quella relazione, con i genitori o con altri adulti significativi. Per noi, quel luogo è uno strumento attraverso cui cerchiamo di **dare casa** al diritto di relazione del bambino, nell'ottica di una promozione del suo benessere.

Da un punto di vista tecnico, il luogo neutro è da considerarsi un intervento artificioso, ma, proprio per questa ragione, occorre pensarlo bene, immaginarne i contorni, gli arredi, programmare i tempi di permanenza, costruirlo su misura.

Abbiamo sperimentato che funzionano spazi che si avvicinano ai normali contesti di vita del minore e che è un luogo dove la durata temporale degli incontri deve essere contenuta: l'esperienza dimostra che, nei casi in cui l'intervento si è protratto per anni, senza segnali di cambiamento e di evoluzione, si assiste a un ripetersi di ritualità, a una vera e propria stagnazione dell'intervento stesso che porta a una sorta di "paralisi" della situazione, che genera sofferenza e disagio visibili sia nei bambini sia negli adulti.

Imparare a osservare e a lavorare sulle risorse reali

Lavorando all'interno di un servizio come il Luogo Neutro, abbiamo capito una cosa fondamentale: come educatrici, dobbiamo essere in grado di osservare e comprendere quelle che sono le risorse dei genitori, ossia gli elementi su cui poter lavorare. E questo non per cercare di raggiungere un modello ideale di relazione familiare, ma per cercare di dare respiro a quello che ogni situazione concretamente può dare. Quindi, gli obiettivi del Luogo Neutro vanno rivisti in continuazione: è necessario costruire e decostruire il contesto, nel senso che non c'è nulla di statico e definitivo, è sempre un divenire, un costruire insieme.

Gestire l'inaspettato

Ogni Luogo Neutro può avere un'evoluzione diversa. Non è detto che la costruzione di una relazione sia uguale per ogni genitore e bambino, ma bisogna credere che la realizzazione di un rapporto sia possibile, anche in un modo in cui non ci si aspettava all'inizio. Questo rende indispensabile attrezzarsi per poter gestire in modo efficace anche le situazioni inaspettate, sempre guardando al benessere del minore.



Il servizio di Luogo Neutro

È uno dei servizi nell'ambito del quale si svolgono incontri tra genitori/figli e/o tra parenti e minori e si caratterizza perché è organizzato presso sedi e locali dedicati in ambito protetto, vigilato o assistito mediante la presenza di educatori professionali.

Gli incontri sono organizzati per favorire la relazione tra il minore, collocato presso il genitore/parente affidatario, oppure presso una collocazione etero-familiare (famiglia affidataria o presidio residenziale), e l'altro genitore e/o la sua famiglia d'origine anche allargata ai parenti autorizzati. In relazione all'emergenza sanitaria di questi anni, come cooperativa Il Margine, abbiamo previsto il ricorso, qualora necessario, a modalità di incontro da remoto, per la tutela della salute di incontranti ed operatori, nel rispetto della disciplina del rapporto tra le parti.

Il servizio è attivato su disposizioni dell'Autorità Giudiziaria.



Prendersi cura



Roberta Portoghese - coordinatrice

Parto da una riflessione che, come Cooperativa, ci sta molto a cuore "PRENDERSI CURA DI CHI SI PRENDE CURA": l'attenzione alla persona che svolge una professione di aiuto. L'accoglienza e l'ascolto, la condivisione e lo scambio contribuisce al processo di empowerment sia del singolo sia del gruppo. Attraverso l'incremento dell'autostima e della autodeterminazione si agevola il potenziamento della consapevolezza personale e professionale. Per me le équipes di lavoro vanno costituite, formate, seguite, supportate nelle fasi della realizzazione del progetto e motivate ad avere cura di sé per poter prendersi cura degli altri. Non sempre è facile mantenere la "neutralità" e la giusta professionalità in questo ruolo. Attraverso le riunioni di équipes e il supporto individuale e di gruppo cerco di garantire l'ascolto e la condivisione dei problemi, affrontando le criticità e aiutando a individuare gli elementi di forza che contraddistinguono l'oggetto del nostro servizio. Anche sdrammatizzare e ridere del paradossale, a volte, aiuta e contribuisce ad alleggerire la "pesantezza" degli incontri in cui la logica lascia spazio alle contraddizioni!

Responsabilità



Donatella Pileggi - educatrice

Educare alla responsabilità non è un compito semplice. Bisogna averla prima chiara dentro di sé... affatto facile! La responsabilità implica la capacità di prevedere le conseguenze del proprio comportamento e correggerle sulla base di tale previsione. Significa anche prevedere le azioni altrui, gestirle, restituirle con chiavi di lettura differenti. L'educatore di luogo neutro, ha la responsabilità del suo agire, ma deve sapere che potrà influenzare anche quello altrui; è una parte del sistema di servizi di sostegno, ma quello che fa, influenza il sistema intero. Motivare le famiglie con le quali lavoriamo, all'importanza di crescere i figli con questo principio cardine, può difficilmente essere fatto se non si è affrontato con coraggio e fatica un viaggio che va a fondo dentro noi stessi.

Elena Bragardo – educatrice

1. *Neutrale, imparziale, né con l'una né con l'altra di due parti contrapposte:* l'educatrice deve porsi in una posizione neutrale, priva di giudizio, né da una parte e né dall'altra, sta al centro dove sono i bambini.

2. *Riferito a oggetto o qualità, non ben definibile, privo di caratteristiche nette:* i bambini vengono in luogo neutro ad incontrare il loro parente. Che cosa dicono i bambini e le bambine? "Non è il salotto della mamma, né la cucina del papà, non è il giardino fuori da scuola e non sono i giochi della mia cameretta".

3. *Di corpo non elettrizzato né magnetizzato:* "quella che sta lì e mi guarda" deve essere neutra, deve sembrare trasparente per non disturbare l'incontro, ma deve anche essere un solido, per rassicurare il minore, essere visibile ma ben nascosto, osservare senza giudicare, mediare ma non influenzare.



Neutro come...

Autonomia



Chiara Santini – educatrice

Sebbene il ritrovarsi del nucleo familiare trovi la sua collocazione in un luogo che familiare non è; sebbene un po' forse finisca per diventarlo – familiare – e la presenza dell'educatrice lo renda spesso ancora più complesso... l'opportunità che il Luogo Neutro offre è quella della scoperta di una nuova autonomia familiare. Partire da una stanza per ritrovarsi, mettersi alla prova, sperimentare e sperimentarsi nella genitorialità, a volte in modo nuovo, nella gestione del tempo e dei piccoli e grandi conflitti. In questo ritrovare e costruire nuova autonomia non si è però soli, perché si è sempre accompagnati e supportati, ma mai sostituiti, dall'educatrice che può diventare testimone di rinascite.

Raffaella Ratti - educatrice

Credo che dare ascolto, in un momento complesso e difficile come questo, alle preoccupazioni dei genitori e dare voce alle loro emozioni, anche a quelle più negative, sia fonte preziosa di sostegno e li aiuti a capire ciò che sta accadendo ai loro figli.

Penso, ad esempio, a come vive un genitore di fronte alle crisi di rabbia del proprio figlio, soprattutto quando si fanno dirompenti e sembrano non voler avere fine: è disorientato, preoccupato, impotente.

Come educatrice cerco di favorire, stimolare e supportare la relazione tra genitore e figlio. All'interno del luogo neutro, non mi limito a dare consigli, ma sono in ascolto, osservo per condividere ciò che sta accadendo e provo a offrire una chiave interpretativa diversa.

È utile rileggere assieme al genitore i comportamenti messi in atto dai figli, perché in questo modo li si aiuta ad entrare in relazione in maniera diversa.

Nei momenti di cambiamento e disorganizzazione, i genitori possono sentirsi inadeguati e preoccupati: dare informazioni che possono migliorare le loro abilità nella relazione diventa un importante supporto alla genitorialità. Quando, come educatrice, mi confronto con il genitore si apre sempre la strada per comprendere meglio le loro emozioni e capire come regolarle, assieme.



Costruire una comunità educante

di Elena Mapelli - responsabile Area minori cooperativa Il Margine



La Legge 184/83 modificata dalla Legge 149/2001 all'art. 1 afferma che "Il minore ha diritto di crescere ed essere educato nell'ambito della propria famiglia" e che (art. 2) "le condizioni di indigenza dei genitori o del genitore esercente la potestà genitoriale non possono essere di ostacolo all'esercizio del diritto del minore alla propria famiglia. A tal fine a favore della famiglia sono disposti interventi di sostegno e di aiuto". Poi continua ancora (art. 3 comma 1) precisando che: "Lo Stato, le regioni e gli enti locali, nell'ambito delle proprie competenze, sostengono, con idonei interventi, nel rispetto della loro autonomia e nei limiti delle risorse finanziarie disponibili,

i nuclei familiari a rischio, al fine di prevenire l'abbandono e di consentire al minore di essere educato nell'ambito della propria famiglia". Da anni, come cooperativa Il Margine, ci muoviamo all'interno di questa cornice normativa. Infatti, attraverso gare e accreditamenti, gestiamo moltissimi servizi destinati ai minori e alle loro famiglie per - e con - la Città di Torino. Uno di questi è il luogo neutro che, come tutti gli altri che stiamo gestendo, è orientato alla prevenzione della marginalità, al sostegno delle persone e delle famiglie in difficoltà e alla promozione di percorsi di autonomia, attraverso una molteplicità

di interventi diretti a favorire la permanenza dei minori nelle loro famiglie. Nel corso del tempo, le nostre équipe educative hanno maturato un ricco bagaglio di esperienze in interventi educativi professionali domiciliari e territoriali, diritti di visita, interventi di educativa di comunità, interventi educativi riabilitativi, affidamenti diurni educativi e da "famiglia a famiglia" (family sharing). Moltissimi sono anche gli interventi diffusi sui territori in co-progettazione con gli Enti pubblici e altri enti del Terzo Settore in risposta alle povertà educative e all'empowerment familiare per la costruzione condivisa della comunità educante.

CAD MÒ

“Nomen omen” o “nomina sunt omina” dicevano i latini, e ancora dicono gli amanti del latinorum, ossia: il nome è un presagio, un destino, un essere di nome e di fatto. Ma questa locuzione si usa in riferimento alle persone. Per i nomi delle cose del mondo sarebbe meglio, non fosse ancora più oscura e buona solo per non farsi intendere o pigliarsi gioco (Renzo e Don Abbondio lo insegnano), la frase “nomina consequentia rerum”, perché spesso i nomi sono appropriati alle cose cui appartengono. E noi non vogliamo pigliarci gioco di alcuno, ma solo giocare un po’.

Cominciamo dal principio: cos'è un CAD?

CAD è l'acronimo di Centro Attività Diurno: qui l'aggettivo diurno è riferito al Centro, poiché aperto di giorno.

Altri, questa sigla, la spiegano per esteso come Centro Attività Diurna, ossia dal punto di vista della sua attività più in generale, che vi si svolge di giorno.

Altri ancora preferiscono dire Centro Attività Diurne, perché la sua attività più in generale consta di diverse attività, svolte - va da sé - di giorno.

Ciascuna spiegazione non esclude le altre: il centro è

certamente attivo di giorno e di giorno la sua attività consta di diverse attività.

E di certo c'è anche il fatto che gli acronimi si scrivono in maiuscolo e senza punti tra le lettere. Ma questo è superfluo.

MÒ, un modo, ora o tra poco

MÒ invece, che può scriversi anche mo' con l'apostrofo, è una abbreviazione di “modo”: dire a mo' d'esempio o per mo' di dire, usare qualcosa a mo' di qualcos'altro...

Il modo implica l'agire (iniziare, operare, procedere e concludere) e il come,

quindi la via d'attuazione garantita da una o più possibilità fino alla forma particolare di essere e di presentarsi di una cosa. Oppure “Mò” è l'avverbio antico, ma ancora di largo e vivo uso regionale, che significa “ora”, “adesso”, “poco fa” o “tra poco”. E questo, tornando al buon latinorum della locuzione “Hic et nunc”, ci dice che al CAD MÒ ci si trova al centro dell'azione educativa e del “qui” e “ora”, del vivere nel momento reale presente e più presenti a noi stessi, perché alla qualità del presente è più probabile che segua anche un futuro di qualità.

Un accento e un acronimo

MÒ ha però l'accento e non l'apostrofo, perché porta con sé l'accento della parola e del logo Mārgine, che è "l'accento sulla persona", non solo un grafema, ma per estensione un porre l'accento, un mettere in particolare rilievo innanzi e sopra tutto la persona.

MÒ è anche un acronimo e lo è di "Margine Officine": MARGINE perché gestito dalla cooperativa sociale Il Margine, OFFICINE perché "opus" e "facere", vi si opera e vi si fa, in quanto fucina e bottega.

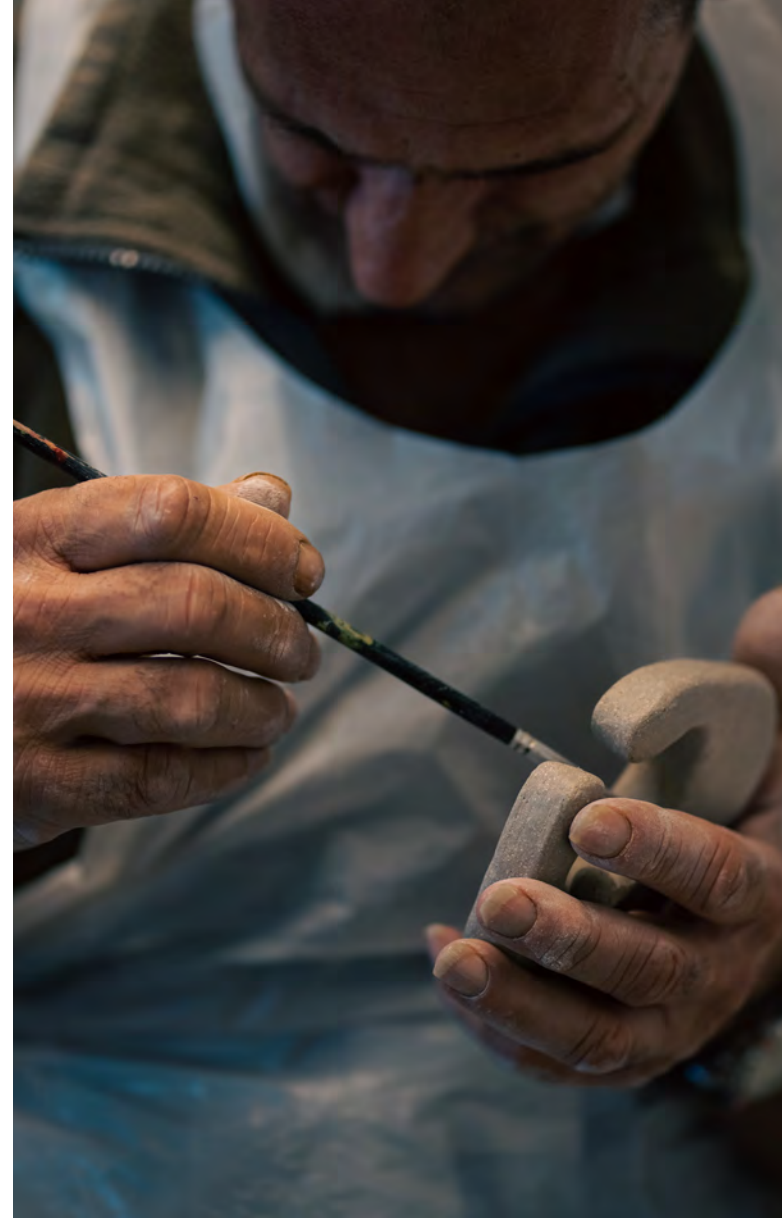
"Margine Officine" è poi un connubio tra un sostantivo al maschile e uno vo singolare e un sostantivo plurale; e non richiede articolo determinativo o indeterminativo, includendo così una relazione continua tra singolarità e pluralità di soggetti, oggetti, azioni, significati e relazioni complementari, quindi di completamento e di integrazione, tutto all'insegna dell'armonia tra persone che stiano bene insieme.

Del resto, en passant, Cadmo, un certo personaggio della mitologia greca fondatore della città di Tebe, sposò Armonia,

dea appunto dell'armonia e della concordia. Ma adesso non esageriamo, si potrebbe obiettare: Cadmo non è CadMò, salvo forzature adesso pure in "greco". Vero! Scusate... Ci siamo fatti prendere la mano.

Atelier e manifattura

Infatti, il CAD MÒ è anche atelier e manifattura dove, "manu facere", si fa con le mani: la serigrafia, la ceramica e l'oggettistica, il cartonage, il disegno, la sartoria, l'informatica, la fotografia... Tutti questi laboratori creativi, condotti da educatori e tecnici, collaborano nella produzione di manufatti, dalla ideazione e progettazione alla realizzazione e vendita, divenendo occasione per affinare personali abilità tecnico-artistiche, competenze prelaborative, ampliare conoscenze, promuovendo e rafforzando la creatività, la socializzazione, il protagonismo, l'autostima, il "fare parte" perché si sa, come una volta dicevano, "chi tene arte, tene parte".



Cosa ne pensano...

Lorenzo F.

Sono in un Centro in strada della Pronda 66/6, vicino piazza Massaua. È un Centro in cui c'è sempre qualcosa da scoprire. Ti trovi dei ragazzi che hanno soprattutto problemi e ci sono delle persone competenti che cercano di aiutare queste persone. Col mezzo pubblico ci metto una mezz'oretta ad arrivare, per cui il tragitto è comodo. Dentro al Centro ci sono i computer, che sono il mio lavoro, dilettrandomi, aiutato dai bravissimi operatori presenti all'interno della struttura.

Giuseppe M.

Questo posto è una favola. Si lavora tutto il giorno, si fanno tanti laboratori come sartoria, computer, ceramica, orto che cura, volantinaggio. Sono lavori che puoi fare tutti i giorni con i tuoi colleghi di lavoro.

Giuseppe M.

Mi chiamo Matteo e vado alla cooperativa Il Margine da sei anni, quasi sette, per tre giorni la settimana. Faccio il laboratorio di ceramica e scrivo al computer. Mi piacciono molto i laboratori e stare insieme agli altri. Mi trovo molto bene.

Stefano C.

Io mi chiamo Stefano e ho cominciato questo tipo di lavoro nel 2016. Sto facendo tanti lavori come sartoria, ceramica, orto che cura, serigrafia, computer e anche volantinaggio. Questo tipo di lavoro ti piacerà tanto anche a te; conoscerai tanti amici come colleghi di lavoro; farai tutto con persone qualificate in questo settore. Questo posto si trova in strada della Pronda 66 e ti piacerà molto stare con delle persone che ti aiutano a lavorare in modo perfetto secondo il tuo stile di vita.

Marcello S.

La nuova sede del centro, situata in Strada della Pronda, è per me facilmente raggiungibile da casa mia con l'autobus 64. Vengo regolarmente ogni giorno salvo il mercoledì e i finesettimana. Io e i miei colleghi di lavoro ci troviamo bene finendo per svolgere sempre al meglio i vari lavori assegnatici tra serigrafia, informatica e ceramica.

Se.Giova: una nuova idea di salute mentale

Partiamo dall'inizio. Ossia da un'idea: la salute mentale la si costruisce nella vita di tutti i giorni.

E il progetto Se.Giova, inizia proprio da qui. Dal costruire, insieme a tutti gli attori presenti a diverso titolo su un'area ben definita del territorio di Settimo T.se, un intervento in co-progettazione che avesse come obiettivo finale l'inclusione giovanile da una parte e la sensibilizzazione al tema della salute mentale dall'altra.

Vediamo i destinatari: giovani adulti, in carico al CSM di Settimo T.se, ma anche giovani cittadini residenti nelle aree di maggior disagio sociale del territorio - in particolare se a rischio di esclusione e isolamento - cittadini della comunità locale.

Il punto di partenza è stata la creazione di un gruppo di lavoro misto, composto da: giovani già in carico al CSM, operatori professionali degli Enti partner del progetto, membri dell'Associazione Più Diritti, cittadini volontari. La costruzione di questo gruppo si è sviluppata attraverso momenti di condivisione non strutturati, cui sono seguite attività di riflessione e programmazione di azioni sul territorio.

L'idea di co-progettazione si è quindi tradotta nell'occasione di incontro fra soggetti diversi con potenzialità generative che in questo modo hanno potuto liberare un legame positivo.

È proprio da questo incontro che è nata l'idea e il desiderio di realizzare una proposta che cercasse



di rispondere ai bisogni di quella parte di cittadinanza che, se accolta per tempo, permette di prevenire l'insorgere, in futuro, di disagi psicosociali più difficilmente trattabili. Anche enti istituzionali (come il Comune di Settimo), in risposta a specifiche richieste dei cittadini, hanno indicato Se.Giova come luogo di aggregazione per giovani in difficoltà.

E poi è nato Se.Giova *Se.Giova...un luogo "diverso"*

L'impegno di tutti, ogni giorno, è dare forma a un luogo in cui tutti sentano la possibilità di esprimersi liberamente, di proporre le proprie idee senza timore del giudizio. Un luogo dove ciascuno può mettere le proprie competenze al servizio dell'altro, nella prospettiva che "fare comunità" non è solo realizzare ciò che è importante per me, ma anche aiutare gli altri a costruire la "loro" idea di comunità. Se.Giova, infatti, ha organizzato eventi e attività per il territorio con i giovani

del territorio e si è occupato di pubblicizzarsi attraverso l'apertura di canali social (Facebook e Instagram) e la realizzazione e diffusione di volantini informativi. Queste iniziative hanno permesso di farsi conoscere alla comunità locale, proprio per poter integrare e far crescere la comunità stessa.

Keith. Se.Giova nasce come uno spazio di giovani per giovani, dove poter socializzare liberamente senza restrizioni di etichette e pregiudizi, dove poter scambiare idee, sogni e desideri, ma anche preoccupazioni e malesseri, dove potersi aiutare l'un l'altro e crescere assieme.

Ettore. Se.Giova è inclusione. Un luogo di ritrovo dove socializzare per evadere dai problemi di ogni giorno, dalle cose da fare, dove ritrovarsi in compagnia e condividere.

Chiara. Se.Giova è condivisione, è un'occasione per fare nuove conoscenze e nuove amicizie.

Simona e Tamara. Se.Giova è un luogo diverso. Diverso perché? Perché a Se.Giova non ci sono differenze.



Un progetto di **inclusione giovanile** e di sensibilizzazione al tema della **salute mentale**

Il progetto è finanziato dalla Compagnia di San Paolo che ha indetto un bando molto articolato dal titolo "Salute Effetto comune", a cui abbiamo partecipato tramite il consorzio Naos e la collaborazione di numerosi e prestigiosi partner. A partire dal fabbisogno riconosciuto di una determinata area del territorio di Settimo a maggior disagio socio-economico e marginalizzazione, ci siamo infatti resi conto che era assolutamente necessario proporre un intervento mirato, con il coinvolgimento degli enti già presenti sul territorio in ambiti specifici. Il progetto coinvolge il lavoro del Dipartimento di Salute Mentale dell'ASL TO4 (nello specifico del Centro di Salute Mentale di Settimo), il SERD, il Comune di Settimo T.se, l'Unione NET, la Cooperativa sociale Il Margine, la Cooperativa Ippogrifo, l'Associazione Più Diritti, l'Associazione di Promozione Sociale dei giovani, l'Istituto di Pratiche Teatrali per la cura della persona (tutti partner del progetto).



Il lavoro dei partner

Il CSM di Settimo Torinese è l'ente che è stato maggiormente coinvolto nella fase di co-progettazione ed è attivamente presente per quanto riguarda la collaborazione per il raggiungimento degli obiettivi e la realizzazione degli interventi. Gli operatori del SERD, oltre a condividere le attività che già svolgono sul territorio e

che possono coinvolgere il gruppo di giovani di Se.Giova, sono invece presenti e partecipano attivamente alle iniziative rivolte alla cittadinanza e nelle riunioni semestrali di coordinamento e monitoraggio degli enti partner. Il Comune di Settimo ci ha messo a disposizione una sede e promuove costantemente sia il coinvolgimento del gruppo alle iniziative già attive sul territorio, sia le iniziative del gruppo alla comunità territoriale.

Infine, gli assistenti sociali dell'UNIONE NET sono stati coinvolti nella raccolta e valutazione delle segnalazioni di giovani che possono essere coinvolti nelle attività del gruppo e partecipano alle riunioni di coordinamento tra partner.



Se.Giova è salute mentale

Simona e Marta

Per noi salute mentale significa promuovere attività e tematiche comuni ai giovani, costruire legami sul territorio, combattere il senso di isolamento e di discriminazione che i giovani talvolta provano nei momenti di difficoltà della loro vita, riconsiderando il valore della coesione sociale e del sentirsi parte

della cittadinanza attiva. Allo stesso tempo, significa promuovere attivamente nuovi dialoghi con le Istituzioni. È importante riallacciare modalità di scambio tra chi fa salute mentale a livello istituzionale e i gruppi informali presenti sul territorio, al fine di trovare un modo congiunto per rendere la salute mentale qualcosa di fruibile

nella vita di tutti i giorni e non solo tra i banchi degli addetti ai lavori. Fare salute mentale è fare relazione, è riconoscere nuove modalità per stare bene, in un modo cucito su se stessi ogni giorno: qualcuno di noi ha bisogno di una squadra con cui fare una partita a pallone, un compagno per fondare il proprio gruppo musicale, qualcuno che si faccia fotografare per il progetto di tesi sperimentale in fotografia. Significa coltivare le proprie passioni e costruirne di nuove. A volte è semplicemente parlare con qualcuno che ci faccia sentire capiti. È poter chiedere aiuto se tutto questo non basta. Se.Giova si batte per una nuova idea di salute mentale, perché la salute mentale si fa nella vita di tutti i giorni.



Se.Giova: storia e azioni di un progetto innovativo

Tutti i componenti del gruppo Se.Giova, operatori, volontari e giovani, possiedono le chiavi della sede, contribuiscono alla pulizia e alla cura del luogo fisico, si occupano del rispetto delle misure di sicurezza per il Covid-19, si suddividono impegni e responsabilità: tutti elementi che contribuiscono a sentirsi parte attiva del progetto.

La sede funge non solo come spazio di lavoro strutturato, ma anche come luogo di condivisione di vissuti personali, di scambio di opinioni e di momenti ricreativi.

I contatti con le associazioni del territorio sono iniziati fin dal principio del progetto, attraverso scambi di email e messaggi o tramite l'adesione a loro iniziative.

Una delle prime attività svolta è stata la partecipazione alla Fera Dij Còj, che ha permesso di entrare in contatto con molte realtà, la Biblioteca Archimede, Attuagiovani, Terre Selvagge, Bro-Out, Informagiovani, Dega.

Il contatto con la Biblioteca Archimede ha portato a uno scambio di conoscenze e competenze tra le due realtà: da un lato la Biblioteca, riconosciute le capacità dei membri del progetto, ha richiesto la loro collaborazione per il laboratorio di lettura ad alta voce rivolto ai bambini; dall'altro, la Biblioteca sta svolgendo un importante ruolo nella realizzazione di un podcast ideato dai membri del progetto, fornendo le attrezzature e le competenze necessarie.

Mettersi in gioco

L'iniziativa che ci ha messo più in gioco da tanti punti di vista è stato il Festival di Borgo Nuovo.

Abbiamo scelto come luogo per ospitare il Festival il parco Luciano Lama di Settimo Torinese, perché la zona che circonda il parco è densamente abitata ed è considerata particolarmente a rischio; inoltre, il parco presenta alcuni elementi logistici, in particolare lo Chalet del Parco, che sono stati funzionali alle attività: campi sportivi e uno chalet provvisto

di servizi igienici e fornitura di corrente. Ci siamo dati molti obiettivi nel progettare questo Festival:

- rinforzare i legami tra Se.Giova e le associazioni presenti sul territorio, nonché tra le associazioni stesse, creando un'occasione di sostegno mutualistico finalizzato alla costruzione di un welfare di comunità e di prossimità. In particolare, abbiamo collaborato con l'Associazione Più Diritti, i Quokkativi, UISP, Walking 0-6, associazione IDA, Terre Selvagge, ABC Dance Settimo, Potenziali Evocati Multimediali, le band musicali Fologhe, Emash e Francesca, Coming Soon, L'hamburger del Maslè;
- rilanciare lo spirito di vicinato;
- intercettare nuovi possibili partecipanti al progetto;
- riqualificare un quartiere (Borgo Nuovo) che rimane sistematicamente escluso dalle iniziative di aggregazione, soprattutto giovanile;
- sensibilizzare sulla tematica della salute mentale e più in generale sul tema dello stigma in tutte le sue forme;
- promuovere il benessere attraverso attività sportive e ricreative di vario tipo.

Fondamentale è stato il coinvolgimento degli enti partner e delle altre realtà attive su Settimo Torinese, con cui si è creata in questi mesi un'efficace rete di collaborazione. Inoltre, il Festival ha dato a Se.Giova l'occasione di intercettare nuove realtà che ancora non conosceva, fortificando ulteriormente le connessioni con il territorio. Nello specifico, Se.Giova si è occupato dello stand di presentazione del progetto; ha gestito il "Se.Giova art Day" (iniziativa artistica contro ogni discriminazione); ha organizzato e gestito il Baratto di vestiti e di libri; ha curato la supervisione generale della giornata.

Se.Giova sempre in movimento

Menti a contatto

Il podcast "Menti a Contatto" si propone di affrontare tematiche legate al disagio giovanile. Sono in programma cinque episodi della serie, che vertono sui seguenti temi: salute mentale, dipendenze da sostanze, Internet e fake news, isolamento sociale, carcere.

Lettere psichedeliche

La collaborazione con il Ser.D ha permesso di realizzare in una serie di incontri, alcuni in sede, altri presso la Biblioteca Archimede, chiamati Lettere Psichedeliche, per affrontare le tematiche legate all'utilizzo di sostanze attraverso la recitazione di brani e la successiva discussione tra i partecipanti.

Partecipazione giovanile ai processi decisionali

Alcuni membri di Se.Giova hanno partecipato all'evento "Partecipazione giovanile ai processi decisionali". È nata così una proposta di collaborazione con Attuagiovani, progetto che si occupa di conoscere le realtà giovanili presenti

sul territorio di riferimento, per crearne una mappatura ed individuare eventuali connessioni.

Giovani in Pandemia e Terre Selvagge

Dall'interesse dei partecipanti verso le tematiche della salute mentale in ambito giovanile, è stato organizzato l'evento "Giovani in Pandemia", che si è dato l'obiettivo di raccontare il disagio comune a tutti i giovani, concentrandosi su quello legato alla pandemia e alle restrizioni conseguenti, attraverso la collaborazione con il CSM di Settimo e con i Potenziali Evocati Multimediali (PEM), impresa sociale neocostituita di giovani attori, con il quale il gruppo è entrato in contatto tramite il partner Istituto di Pratiche Teatrali per la Cura della Persona. È poi iniziata una collaborazione con il gruppo Terre Selvagge, presso la sede del Dega Urban Lab, con il Bando Rinascimenti, con il quale abbiamo condiviso l'obiettivo di offrire uno spazio di accoglienza per lo studio e percorsi di orientamento al mondo del lavoro.

Cinema e Teatro

In collaborazione con Cinefiat, gruppo attivo sul territorio di Settimo che organizza proiezioni di film con dibattito, abbiamo realizzato la proiezione di un film all'aperto, proprio nello spazio antistante la sede, gratuita e rivolta alla cittadinanza. Due membri di Se.Giova partecipano al laboratorio teatrale Sguardi Aperti organizzato dai PEM, dove il teatro viene utilizzato come mezzo di espressione ed elaborazione di emozioni critiche per la persona, all'interno di un contesto accogliente e condiviso.

Young DiverCity.

Abbiamo partecipato alle diverse iniziative proposte da Young DiverCity, un progetto che si propone di dare voce alle esigenze dei giovani dopo due anni di pandemia. Young DiverCity ha rappresentato - e rappresenta - un'occasione per sperimentarsi attivamente nella condivisione delle problematiche giovanili con i decisori politici del territorio, con l'obiettivo di aprire nuove modalità di dialogo tra giovani e servizi.

Tutti gli eventi e le attività organizzati da Se.Giova hanno l'obiettivo di sensibilizzare la popolazione nei confronti delle tematiche relative al disagio mentale, seguendo l'idea che la conoscenza di un determinato tema possa fungere da fattore protettivo nei confronti dello sviluppo di pregiudizi e discriminazioni.

Lo sperimentarsi dei ragazzi di Se.Giova nell'ambito di attività che hanno permesso l'emergere delle loro competenze ha promosso il loro protagonismo e li ha spinti, a volte totalmente in autonomia, ad azioni che promuovono la crescita del gruppo, come l'invito di loro conoscenti alle iniziative o la proposta di nuove attività.

Vediamo insieme le principali.

Obiettivi e monitoraggio degli interventi

Parallelamente agli interventi di prevenzione, sensibilizzazione e inclusione sociale, si attua anche un lavoro di monitoraggio e valutazione con i responsabili del progetto per la compagnia di San Paolo e con il contributo della rete allargata dei partner, con l'obiettivo di analizzare gli interventi, raccogliarne gli esiti e riprogrammare di conseguenza le attività del gruppo.

Uno degli obiettivi fondamentali del progetto è quello di dare autonomia e strumenti al gruppo di giovani e alla rete sociale, per proseguire con una continuità che possa andare oltre i tempi sostenuti dal bando, anche a fronte della riduzione delle risorse.

Se passate a trovarci in sede, a Settimo, in Via Fantina 20/G, una cosa è certa: troverete un gruppo di giovani disposti a *stare*, qualunque sia il contenuto, lo stato d'animo, le preoccupazioni o i successi di quel giorno.

Per noi del Margine, il progetto è stato l'occasione per valorizzare le relazioni consortili all'interno di NAOS - con la cooperativa Ippogrifo - e per offrire nuove opportunità a un territorio dove lavoriamo da anni in termini di inclusione e di cittadinanza attiva, ampliando lo sguardo sul mondo giovanile.



Lecture, teatro, podcast, cinema: tutto questo è Se.Giova

Paolo, Sirio, Umberto e Laura



Le **Lecture Psichedeliche** sono nate grazie alla collaborazione con il Ser.D. e alla disponibilità della Biblioteca Archimede. L'idea era di usare un medium artistico per affrontare il tema della droga, affinché, stimolando la parte emotiva del pubblico, le coscienze potessero essere maggiormente mosse verso l'apertura e la riflessione. È stata un'esperienza intensa ed emozionante che, in quanto lettore, mi ha permesso di sperimentarmi mettendo in pratica delle abilità che volevo esercitare da tantissimo tempo. L'evento **Giovani in Pandemia** è stato pensato per dare voce al disagio causato dai due anni di pandemia e lockdown. Per farlo ci siamo avvalsi dell'aiuto della compagnia teatrale Potenziali Evocati

Multimediali e di Katia Diogenes Neto, facilitatrice di un gruppo di terapia comunitaria integrativa. È stata un'esperienza profondamente emozionante, durante la quale siamo riusciti a creare un forte senso di unione e condivisione nei partecipanti. Sono molto affezionato a quell'evento perché lo ricordo come il nostro primo grande successo e per il clima di apertura e di intimità che siamo riusciti a creare in un gruppo di sconosciuti di età diverse. Con l'aiuto della Biblioteca Archimede abbiamo anche realizzato una serie di podcast, **Menti a Contatto**, per affrontare temi legati al disagio giovanile. È stata una sfida impegnativa che ha cementato la nostra unione come gruppo e ci ha permesso di mettere in gioco le nostre capacità

pratiche e intellettuali. Una delle puntate del podcast era dedicata al tema della **Recovery**. La Recovery è un luogo, fisico o virtuale, dove la sofferenza mentale viene riconsiderata da parte di tutti coloro che la vivono, in se stessi o in qualcuno di vicino, in un'ottica di cura propriamente olistica, che vede la persona in quanto tale. Una delle cose che più mi è mancata in questi anni di pandemia è stato il cinema: potersi sedere in una sala, guardare un film circondata da altre persone, condividere pur restando in silenzio, in ascolto. Con l'aiuto di Cinefiat siamo riusciti a trasformare un piazzale silenzioso e deserto in un piccolo cinema all'aperto, un posto in cui incontrarsi con gli amici per godersi un film con un bicchiere di popcorn e una bibita.

Un posto diverso dagli altri: il CAD Fàbrica

Il nostro CAD Fàbrica è davvero "un posto diverso dagli altri", come amano dire le persone che lo abitano tutti i giorni.

Parla attraverso le parole di chi, in quel luogo, fa esperienze di condivisione e creatività attraverso il cucito, il ricamo, la maglieria, la fabbricazione di collane, disegnando, riflettendo, confezionando tisane, vendendo le proprie creazioni.

Una delle parole chiave che caratterizza l'identità del CAD Fàbrica è sicuramente "partecipazione attiva". Già a partire dalla sua collocazione geografica – si trova in via Andrea Mensa, a Venaria Reale, in pieno centro storico – rivela la sua vocazione di luogo dove si pratica l'inclusione con la comunità circostante. La partecipazione attiva, infatti, oltre a esprimersi attraverso le attività laboratoriali pensate e realizzate con l'obiettivo di costruire una rete solida sul territorio, si manifesta anche attraverso la collaborazione, da parte delle persone che lo frequentano, nella gestione e nella produzione dei vari oggetti destinati alla vendita nel negozio ospitato all'interno dei locali del CAD.



Tre, un numero perfetto

Si dice che il 3 sia il numero perfetto. Nel caso del CAD Fàbrica è proprio così: sono infatti tre le vetrine del CAD, che rappresentano simbolicamente l'apertura al territorio circostante, permettendoci di mostrare alla cittadinanza tutte le nostre creazioni e il desiderio di essere parte "viva" del tessuto cittadino. Vetrine che, inizialmente, incutevano un certo timore, ci facevano sentire "troppo in vista", ma di cui ben presto si è cominciato ad apprezzare il significato e a sfruttarne le potenzialità.

Uno dei primi "regali" ricevuti dalle nostre finestre sul mondo è stata la proposta dei Servizi Educativi delle Residenze Reali Sabaude di collaborare alla creazione di un'opera progettata dall'artista Enrica Borghi all'interno della Reggia di Venaria in occasione di due importanti eventi "Dalle Piazze alle Corti" e "Foto in gioco", realizzata interamente con materiali di riciclo.

Ma la collaborazione con la Reggia di Venaria non finisce più: abbiamo anche realizzato degli "zapato", piccole scarpe in pannolenci, che sono state utilizzate in una serie di attività educativo-rievocative legate alla curiosa tradizione della famiglia Sabauda di nascondere i doni natalizi all'interno delle scarpe.

Apri gli occhi e sogna

Ma quest'anno facciamo un passo in più. **Fàbrica**, infatti, parteciperà da protagonista alla manifestazione Immaginaria 2022 - APRI GLI OCCHI E SOGNA, organizzata a Venaria dal 4 dicembre 2022 al 6 gennaio 2023.

Non saremo soli, ma lavoreremo accanto ad altre realtà del Terzo Settore presenti sul territorio. Si tratta della seconda edizione di un innovativo progetto di arte pubblica e partecipata promosso dalla Città di Venaria Reale in collaborazione con la Fondazione Via Maestra e il Consorzio delle Residenze Reali Sabaude, che prevede la costruzione collettiva di una fiaba natalizia in un'ottica di rigenerazione urbana e social design. Protagonista della storia di quest'anno è nuovamente la CERVA, animale simbolo

della Città di Venaria Reale e del suo territorio. L'obiettivo di Immaginaria 2022 è quello di "contribuire allo sviluppo culturale, economico e turistico del territorio attraverso molteplici iniziative culturali volte a promuovere e incentivare l'aggregazione e la socialità".

La nostra partecipazione si esprimerà attraverso la produzione di diversi oggetti artigianali che saranno esposti all'interno del CAD: tutti i proventi delle vendite legate all'evento saranno devolute in beneficenza alla Fondazione Ospedale Infantile Regina Margherita. Inoltre, in occasione della manifestazione, saranno offerti alla cittadinanza dei laboratori di ceramica e delle attività di riciclo creativo, in collaborazione con altre cooperative e associazioni del territorio.

Voci dal CAD Fàbrica

Mi piacerebbe che più persone conoscessero questo posto. Per me è un punto di riferimento per imparare tante cose, mi metto alla prova.

Mi piace lavorare il legname: ora mi sto sperimentando con il ricamo...

Mi piacciono le sfide...

È un bel negozio, passa tanta gente e se comprano ancora meglio!

Carminè D.V.

Per me frequentare il CAD vuol dire stare impegnato... se sto a casa passo da un balcone all'altro per fumare...

Umberto S.

Per me il CAD è come una seconda casa dove faccio cose molto interessanti.

Mi piace venire qui per stare in compagnia, altrimenti a casa cosa faccio? Mi stuo e dico sempre "che palle!".

Mi piace che il negozio si trovi in via Mensa, dove passa tanta gente.

Max L.

Qui mi trovo bene perché c'è tanta gente che passa. Mi piace lo spazio, mi piace partecipare alle attività.

Paola P.



LIBERTÀ PRE-OCCUPAZIONE
PARTECIPAZIONE
COMUNICAZIONE **COMUNITÀ**
TRASFORMAZIONE
PONTE COLLETTIVITÀ
LINGUAGGIO **COMUNITÀ**
SORPRESA **E**
ASCOLTO EMANCIPAZIONE
RESPONSABILITÀ
FUTURO **JAZZ**






IL MÀRGINE
L'ACCENTO SULLA PERSONA

Cooperativa Sociale S.C.S. | Via Eritrea 20, 10142 Torino
Tel. 011.4102711 | Fax 011.4112590 | segreteria@ilmargine.it

ilmargine.it
facebook.com/ilmargine | instagram.com/ilmargine_scs